



OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO I.

ABÉLE

LE DUE ALCESTI

DI EURIPIDE

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

ABÉLE

TRAMELOGEDIA

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI



LONDRA

MDCCCIV

PROTESTA

DEI CORRETTORI DELLA STAMPA.



Spesso chi pubblica opere postume si fa avanti qual mallevadore del merito di esse, e lodevolmente può dichiararsi d'averne emendato qualche erroruzzo. Ma quanto è lungi il nostro Autore dal bisogno di alcuna commendazion nostra, tanto più molti brameranno di vederne gli scritti rimasticì fedelmente stampati, senza avervi a sospettare intrusa neppure una parola non pensata, non voluta da lui; onde abbiam creduto convenirci ristringere la diligenza nostra alla emendazione della stampa, che sempre conforme agli originali, scevera andasse da ogni errore, dovunque ci fosse possibile emendarla col riscontro di quelli. Però incontrando in alcuni pochissimi luoghi cosa, che non istà bene come vi fu scritta o per inavvertenza, o altrimenti, senza che ci sia chiara l'intenzione dell'Autore per conformarvela, abbiamo stimato dover dare il testo qual è, prevenendo il lettore, che per fin

le crocette, che si troveranno più volte nel corso della presente edizione, esistono parimente ne' manoscritti, ne' quali solea l' Autore rileggendo segnare con simili crocette i versi o le parole dove una qualunque cosa l' offendeva, perchè non gli sfuggisse poi senza correzione o miglioramento, se n' avea d' uopo. Noi di congetture nostre o riflessi in niun luogo abbiam voluto dar cenno, e pensiamo poter questo esser prova della scrupolosissima fedeltà nostra, che avvertitamente vi abbiamo lasciato eziandio versi falsi; i quali siccome niuno crederà che potessero per isbaglio sfuggire all' Autore, se desse egli stesso alle stampe queste sue opere, non potranno se non accrescere in altri quel rammarico dell' immatura di lui perdita, che in noi sempre acerbissimo per volger di tempo non scema.

PREFAZIONE

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione, (qual ch'ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

Tramelogédia, voce, che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest'opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch'essa non è, che di appurare quel ch'ella sia.

Tragedia non è; poich'ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l'azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripezíe ne sono dolorose; la catastrofe, tragica quanto nessun'altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicità dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto, nella condotta complica tissima e mista di molto mirabile, e nei mez

zi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è; (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) poichè se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l'unità d'azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno; trattandosi, come ho dianzi osservato, di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè, finalmente, da chi sa di quest'arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia de' Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo, che per essere sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unità stretta di luogo, e di tempo, e d'azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non

fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi Eroici, e sono di continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici; e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo più ciascuna da se; nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia, mista di melodia e di mirabile, qual è questa. Io perciò, volendole dar un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia*, in maniera ch' ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il τράγος, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore, di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica, senza pur to-

gliere, massimamente al quint'atto, la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà; perchè dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati; e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in Lingua Italiana, e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pensare e non pensare dell'Italia. Questa Regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune, o pochissime tragedie, degne di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente; perchè non vi sono Attori; perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori.

Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne'teatri, senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Così, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde, per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell'Europa.

Questa sola ragione, già fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch'io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo Abéle io feci l'ossatura soltanto; e cinque altre Tramelogédie ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appres-

so, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiere; perchè, se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola che sei.

Dopo sì fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione, su i mezzi, e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo; e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da se stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogédia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degli Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platée.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogédie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi, di tempo, di costumi, e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile

religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sarà possibile. E parimente, nella parte tragica dovrebbe far sì, che ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale; ma che pure l'una coll'altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; nè toglier la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova; ed, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero, che per chi intende dell'arte, queste mie poche parole, comentate poi dall'Abéle che le segue, verranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell'autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico, non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe ac-

crescerla bensì, appena ch'ella fosse eseguita, coll'aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perchè l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi, dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrà che gli uditori stimando d'esser venuti all'Opera, si saranno, per così dire, senza avvedersene ingojata la tragedia; ma questa, cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogédia ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia; fuorchè in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed In-

diani, dei Celti, e Scozzesi, dei Greci stessi; e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che quì si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare; e così, chi è buon Tragico; poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati; ma sotto la scorza di nomi già cogniti, e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare, o questa, od altra tramelogédia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori Tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I Tragici attori supporranno di recitare una qual-

che tragedia, in cui alcun Cantante, senza punto sturbarli, viene introdotto a cantare. I Cantanti all'incontro (come più presuntuosi, più ignoranti, e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo, fra un atto e l'altro della lor. Opera, i Tragici danno un intermezzo. Così lusingata, o delusa, la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga, costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse: essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia, col sottentrare essa in suo luogo, e sbandire la tramelogédia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada, finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori, e dei mostri peggiori ancora di quest'Abéle,

desidero in tal caso d' essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere, in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto, questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo e del falso. La Tramelogédia, oltre ciò, avrà gran bisogno della protezione dei Principi e dei governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro, ed ottenere il suo pieno effetto, senza un'enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natía dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand'ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste, potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d'una tramelogédia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza, la borsa del Principe potrà, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante



che, anche una mediocrissima composizione, coll'ajuto magico del mastro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene, e vestiario, verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la tramelogédia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l'arte loro, soggiogherà e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v'entri per nulla il veícolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia, ch'ell'abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun'arte il suo debito luogo; e che l'Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi, e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'Opera, gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza, ingrandisce, e corrobora. Possa dunque la tramelogédia preparare in parte questo necessario e pre-

zioso cangiamento, per cui gl' Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s'innalzino.

ABÉLE

TRAMELOGEDIA

PERSONAGGI FANTASTICI. (a)

LA VOCE D'IDDIO.
LUCIFERO.
BELZEBU'.
MAMMONA.
ASTAROTTE.
IL PECCATO.
L'INVIDIA.
LA MORTE.
CORO D'ANGELI.
CORO DI DEMONJ.

PERSONAGGI TRAGICI. (b)

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABÈLE.

La Scena, varia quasi ad ogni Atto.

(a) I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son Lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

(b) I personaggi tragici, recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso Lirico, a recitativo, lo notano.

ABÉLE
TRAMELOGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

REGGIA DI LÚCIFERO.

LUCIFERO, IL PECCATO.

IL PECCATO. (a)

»Imperator del doloroso regno, »
Al negro abisso io torno
Dopo aver fatto per più dì soggiorno
Su nella terra, dove l'uom si annida,
E altero sfida
Il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO.

Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,

(a) Questa scena sarà notata a recitativo andante, con note lunghe; ma la cantilena sarà variata, e imitante le parole.

In questo eterno esiglio.
Render ragion dell'oprar tuo mi dei,
Sì ch'io ne appaghi poi gl'Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l'ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
L'Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECCATO.

Là, dove splende il Sole,
Io messaggier n'andava invan spedito,
Padre, da te: regnar, là non m'è dato;
Per ora, almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall'uom si tiene; ond'io, mesto, avvilito,
Lascio la terra in cui me Dio non vuole;
E, disperato, all'orride latébre
Torno di queste incessanti tenébre.

LUCIFERO.

Ma, che festi lassù?
Come a'miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per se sì fievol scorza
Dell'uom di carne nato,
Ed al peccar creato?
Quattro son soli, infino ad ora, in terra

I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz'aspra guerra,
Molto fec'io dolenti.
Duo figli, ad essi aggiunti,
Spiranti aure di vita il Sole or vede,
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

IL PECCATO.

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench'egli, acceso in formidabil ira,
Fuor dell'Éden cacciasse Adamo in bando,
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana,
Ma sovr'essi si aggira.
Di ciascun uomo, stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggeri alati
Dell'Eterno Fattore;
Che, abbagliante splendore
Fa balenar nell'aure, ignudo brando
Dall'infuocate tempre:
E noi, messi d'Inferno, saettati
Dall'alta possa de'vibranti rai,
Lontani stiamo, attoniti, tremanti;
Nè ci dan loco mai.
Que'vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi; quei, che il servaggio innaura,

Che il nostro mal ristaura;
Si glorian quelli or d'occupar tal loco,
Di custodir quell'uomo,
Che in se stesso sì poco,
Tutto perdeva al luccicar d'un pomo.

LUCIFERO.

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti
In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,
L'uom, per mia astuzia fatto
Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,
Sì ch'ei neppur ci ascolti?
Tosto, or tosto al riparo. — Olà, s'intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme, onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna.
Su, su: del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba. —
Tu narra loro i corsi tuoi perigli;
Narra dell'uom, lassù; qual v'abbia ei cuna;
Onde al riparo omai per noi si corra,
Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA SECONDA. (a)

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONJ.

CORO.

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri;
Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.
Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

UNA VOCE DEL CORO.

Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;
E voi, che tra fierissimi
Muggíti, latráti,
Ruggíti, ululáti
De' tanti nostri

(a) Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette; il tutto con maestrevole varietà, a giudizio dell'intendente Compositore.

Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO.

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ecco, viene il tremendo Astarotte,
Che Gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO.

A consiglio, a consiglio adunatevi,
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Or, qual silenzio ingombra
Il procedente stuolo?
Ognuno, ecco, disgombra
Per dar loco ad un solo!
Or veggio; è il venerando
Nostro secondo Re,
Che di fiamma ha lo brando;
Belzebúb è.

CORÒ.

Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ma, chi vien d'oro sì carco,
E di gemme sì splendente,
Con tanta gente?
Salve, o Mammóna, di tesori parco.
A te s'inchinino,
A te si prostrino,
Te primo adorino lassù i mortali,
Nostri nemici frali:
Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO.

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Omai già piena piena
La Regal sala vasta,
A folla tal non basta:
Ve' come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni paréte indietro: (a)

(a) Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell'eseguirlo: come pure un abile Maestro di Musica, nel-

Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro Re l'affrena.

CORO.

Adunato è già l'alto Consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

SCENA TERZA. (a)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBU, MAMMONA, IL PECCATO, DEMONJ CHE NON PARLANO, CORO.

LUCIFERO.

Dei d'Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;
» Cose, ch'io porto in cor gran tempo ascose, »
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Quì non rammento il tristo dì, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:

l'imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle Scene.

(a) Questa Scena ripiglia un recitativo come la prima, variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

Della ingiustizia del Divin Fattore
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal, del sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr'essa
Pur destinato fin dal nascer primo;
(Benchè pentito dell'opra sua stessa
Sia 'l Creatore omai, s'io dritto estimo)
Quell'animal, per più nostr'onta espressa,
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.
E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d'esser fra noi, (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di se stolta e audace opinione
Trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,
Sì ch'egli aver fra noi l'ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.
Questo mio primo e più diletto figlio,
Lassù lasciato a far valer mia forza
Da ch'io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
E spogliata ivi mia squammosa scorza;
Questo, ad ogni nostr'arte diè di piglio;
Ma più gran possa là mia possa ammorza:
Puro ivi l'uom, dietro all'usbergo stassi
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E, perch'a voi più aperto sia lo scherno,

Che di noi tutti il verme vil si prende;
E, perchè più frustrato omai l'Inferno
Non sia di prede, ch'egli immense attende;
Piacciavi udir, da chi 'l notò, l'interno
Stato dell'uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
Sì che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

IL PECCATO.

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete frementi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva, sorge coll'Alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aíta.
Queta la mente, e riposato il fianco,
Volgonsi entrambi al lucido Oríente;
E, a quel Dio, che non mai vien loro manco,
Prosternandosi, adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d'Iddio soverchia udite)
Quel supplizio de' rei niun d'essi sente;
Quel rimorso, che addoppia le ferite:
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia, con volto placido e sereno,
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caíno e Abéle in dolci nodi stanno

Abbracciati giacendo in queto sonno,
Che li ristora del díurno affanno.
E, sorti appena anch'essi, all'alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a lor opra
Ritornan baldi, e fan quant'ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO.

Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi
Donde sfamarsi
Gl'iniqui denno,
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D'orror contrista?

IL PECCATO.

Il giovinetto Abél sue pecorelle
Tragge fuor dell'ovile ai lieti paschi,
Candide sì, ch'egli si specchia in elle.
Ma più adulto Caín, suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abéle, con fraterna gara,
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si ajutan l'un l'altro: Abél, più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe;

Caín, più il gregge che il terren ch'egli ara.
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond'ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d'innocenza smesse.
Nell'innestare Adamo e potar frutti,
Suoi dì consuma; e in rifiorir la vile
Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servile
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile;
Ma ringraziando Iddio, di se contenti.

CORO.

Vil verme fetido,
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;
E di tua colpa l'onte
Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO.

Vita, or sì díspari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben, che fuggì?

CORO.

Abbattuto, avvilito, scacciato
Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,

Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando, ringrazj quel Dio,
Ch' or ti è fabbro di un viver sì rio?

IL PECCATO.

Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or, tra i parenti e i figli;
Or, tra i consorti; or, tra i fraterni molli
Giovani petti, scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D' Angiol celeste, a me troncò gli artigli:
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimone io stetti
Dei gaudj loro; io, di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d'ira eletti
Or io scoccai d' Adamo in cor; perch' Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti,
Come colei che il viver loro aggreva;
Ma invan miei dardi in lui: l'Angiol v'infonde
Pietà, che al perdonare il cuor solleva:
Or, nel donnesco sen piaghe profonde
Già sto per far, volgendo in odio l'onta
Del proprio fallo; e a me già già risponde
Eva; quand' ecco a lei con destra pronta
L' Angiol soccorre, e l'odio stempra, e cara
Le fa di Adamo la virtù già conta.
Indarno in somma la bevanda amara

Di Discordia lor mesco in guise mille;
Ratto a tutte un potere alto ripara,
D'amor vie più destando in lor faville.

CORO.

E perdente fia l'Inferno
Contro al Cielo un'altra volta,
Or che lite, in ver non molta,
Chi dell'uom s'abbia il governo,
Dà la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
Che per l'uom l'Inferno è fatto:
Ma soffrire, a nessun patto,
Non vogliam ch'ei lotti ancora;
Saria troppo a noi disnór.

BELZEBU.

Possente Re del tenebroso Abisso,
Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,
Certo, udir tu l'ignudo vero brami;
Ond'io dirtelo appieno in core ho fisso.
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
La debil donna al grave error traesti,
Sgombrar sì tosto di lassù, mal festi;
Tel provi il pianto, ch'or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra
Se niun tra noi tu giudicavi degno,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu, se il mio parer non erra.

Ma, e chi lasciavi a sostener tal pugna,
Che l'uom di colpa in colpa strascinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
Quando a lui nostra forza non si aggiunga.
Ben di Superbia égli a te nacque, e tutti
Ei chiude in se d'ogni mal'opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l'uom pieno un delitto frutti.
O legíone di Demonj in armi
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea, sott'altra scorza,
Peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO.

Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera,
D'ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

MAMMONA.

Perchè a vittoria = mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, = almo gran Padre?
Tiene una livida = gemma lo Inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;

Di fera Invidia = l'alito eterno.
Quella terribile, = che noi dal Cielo
Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All'uom mortifera = porti il rio gelo.
Essa, col placido = mentito aspetto,
Gli farà il cor fin da radice fracido;
Essa, iniquissimi = l'animo e il petto.

CORO.

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida:
Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO.

Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L'irto tuo crine fasciane,
Lo sen riempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

CORO.

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Con sua lurida teda,

La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar:
Rechi essa fiele e sangue,
Se mài tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

CORO.

Vanne, del Cielo a scorno,
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Già il suo fiato, gelato, ammorbato,
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene; ecco viene; ella tiene
Un serpente, morente, fra 'l dente,
Che il finisce di sbranar. (a)

ASTAROTTE.

Questa, sì questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo;
Questa in terra da noi debb' or mandarsi:
Che s'io nel libro del *Sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell'uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.

(a) Silenzio universale. – S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.

Più può sol' essa, che a migliaja accolte
Legíoni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d'Inferno in terra sgherro,
Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell'uomo le speranze ha rotte.
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del Re nostro, Morte:
Quella, che invan quì sta di prede ingorda,
Poichè il suo artiglio fia nell'uom sol forte:
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso.
Dietro ai passi d'Invidia, esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca
L'uom, che ancor non la vide, e il squatri e scarni:
La terra omai di messe tal si ingiunca;
Nè d'uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

CORO.

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell'Inferno doloroso,
Vanne in terra, ed afferravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte = ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, = in terra va.

LA MORTE.

Chi mi chiama?

Dove sono?
Dove vo?
Chi tuonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO.

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell'Inferno doloroso,
Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE.

Si farà.
La mia falce,
La clessídra,
Ed ogn' Idra
Farò calce.
In terra vo. — (a)
Chi, chi tuonò?

LUCIFERO.

Figlia, quel che l'orecchia ora t'introna
Alto fragor, è del mio Popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch'è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null' uom perdona;
Ma sempre arreca pria l'ultimo strido

(a) Quì si alza un grido universale, che in terrompe il cantar della Morte.

Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natío
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio
Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete. Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. —
Sì, Dei d'Inferno, a ritornar mi appresto
Anch'io lassù, col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto,
Me tacci omai d'Imperator non franco:
Mandar potrei tal, che al parlare è presto,
Ma che all'oprar saria presto assai manco.
Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia,
Darò a chi'l merta col disnór l'angoscia.

CORO.

Viva, viva il nostro Re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo Popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro Re.

UNA VOCE DEL CORO.

Duci, e Guerrieri,
Cherubin neri,

Tutti a far corte,
Fin su le porte
Arroventate,
Su, tutti, andate
Dietro al magnanimo
D'Inferno Re.

CORO.

Viva il magnanimo
D'Inferno Re.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAPANNA D'ADAMO.

ADAMO, EVA.

EVA.

Già d'occidente al balzo il Sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or, che mai fia?

ADAMO.

Deh, dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh, di ciò non turbarti. Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d'Iddio, si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù; tal che omai solo
Non è bastante il giovinetto Abéle
A frenarla; onde spesso a Caín tocca
Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo, e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse

Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA.

E ciò appunto contristami. È sì fievole
Di questo nostro Abéle ancor la tempra,
Ch'io sempre temo, per lo strazio grande
Ch'ei tutto giorno fa di se.

ADAMO.

Che vuoi?
Iddio Signor cel diede; Iddio Signore
Cel serberà. Debol non era ei forse
Anche Caíno in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur sol, senza fraterno ajuto,
La custodiva.

EVA.

È vero; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora.

ADAMO.

Ma in sommá, poich'egli è voler sovrano
Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l'esca con industre senno.

EVA.

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Cagione io son del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussister hanno
I tuoi figli e nepoti! Io, mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto

Dalle dure fatiche di Caíno,
Ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO.

Parte di me, più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch'io non provo.
Pel nostro amor ten prego, a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.
Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea. Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto,
Là nel terrestre Paradiso ameno,
Troppo in ver ci assaliva. Or l'alta speme
Di rieder là, quando che sia; la speme
Di un Paradiso meritar con l'opre,
Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d'Iddio; sprone a laudarlo,
Sprone al ben far, ne sarà quella.

EVA.

Adamo,
Oh qual dolcezza ne'tuoi detti io scorgo;
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi
A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
In cui d'amore e d'innocente gioja
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere,

Per te, pei figli, io m'affatichi......

ADAMO.

Io scerno
Te, dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi, assai. Quel che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
Che te somigli; onde altre figlie poscia
Nascan, beando i pronipoti nostri,
Come tu fai beato me.

EVA.

La bramo
Io, più di te: compagna a me di sesso,
» Figlia negli anni, ed in amor sorella »
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abéle.

ADAMO.

Ognora
Più per Abél che per Caíno madre
Ti vai mostrando: or, perchè fia?

EVA.

Tra queste
Mie braccia Abéle io l'ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta,
Non già più amore. È ver, che s'io d'entrambi

Madre non fossi, un non so che in Abéle
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
Contegno di Caíno. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,
Non ti sembr'egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scôlpito di Caíno in fronte?

ADAMO.

Occhi ho di padre: in ambo, un figlio scorgo:
Deh, col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude, al bene
Indirizziamli noi. Tardo al ben fare
Non fu Caín finora: il padre intanto
Veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni
Bollenti è giunto, ove, leon feroce,
Rugge indomito l'animo. Ben io,
Ben la rimembro l'inquieta fiamma,
Ch'entr'ogni vena allora mi scorrea:
Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator, la mano:
Mia norma e fren, l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. — Eccoli appunto.

SCENA SECONDA.

CAINO, ABÉLE, ADAMO, EVA.

EVA.

Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABÉLE.

Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

CAINO.

Tu'l vedi: in collo io porto
Quest'agnellina.

ABÉLE.

È la diletta mia.
Sempr'ella fugge: è vispa troppo: in una
Ripid'erta scoscesa oggi tant'oltre
Intricavasi, ch'ella nel burrone
Iva giù giù....

CAINO.

Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABÉLE.

Tu, vi scendevi: io, non l'osava.

CAINO.

È salva.

ABÉLE.

Ma in questa spalla è gravemente offesa;
Poverina! e lamentasi....

CAINO.

Più male
Hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce
Abéle mio; vo' farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
È petulante troppo: così sempre
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai, con tuo diletto.

ADAMO.

O figli,
In voi mi beo: l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioja spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi,
Benedetto sii tu! Così prendeva
Di te, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abéle,
È il tuo padre secondo.

ABÉLE.

E tale io 'l tengo:
E il sa ben egli. Ah, se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo

Lascivo gregge mio! mi scoppia il core,
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

CAINO.

Taci, via: che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;
S'inforzerà il tuo braccio; e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai; mentr'altri
Fratelli nostri (che assai ne speriamo,
Come il Padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

EVA.

Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,
Via, venite; posatevi; sediamoci,
Tosto che il padre avrà, d'Iddio nel nome,
Benedetta quest'esca ch'ei ci dona.

ADAMO. (a)

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.
Te, quando spunta il Sole,

(a) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Te, quando a mezzo è il corso,
Te, quando il cela
Dell'alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole,
Chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO.

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.

ADAMO.

Or sediamo, e pasciamoci; or, che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll'opra.
Voi, giovinetti, al certo, più che stanchi
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o Donna.

EVA.

Oggi v'ho fatto,
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte, in su le vive
Brage indurato: eccoven parte: io spero,
V'abbia a piacer; gustatelo: e daravvi
Forza ben altra.

ABÉLE.

Oh buono! o madre mia,
Quant'è mai dolce, e buono! e come ha nome?
Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO.

Or tieni,
Fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA.

No, no; che non è giusto: tu lavori
Più assai di lui; dei più gran parte averne.

CAINO.

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

ABÉLE.

Tu sei pur buono. O madre,
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto.....

ADAMO.

Via; l'abbia Abelino:
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto
Da me innestate: to'; vedi bellezza!
La ti riempiè ambe le mani quasi:
Mangiala tu, per amor mio.

CAINO.

Che grato,
Che prezioso succo! ma, vo' darne
Anco ad Abéle uno spicchietto.

EVA.

Oh! mira
Ghiottarello: mai cosa ei non rifiuta.

ABÉLE.

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA.

Sei pur vezzoso.

ADAMO.

Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

ABÉLE.

Ma, che cosa è questa vostra vecchiaja,
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

ADAMO.

Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno,
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno,
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così, giorno per giorno, alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

ABÉLE.

Ma, donde avviene?
Voi, che pur siete sì benigni, e tanto
Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi.

ADAMO.

Vedevi,

Abél, tu mai, nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,
Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il Sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABÉLE.

Oh, questo sì vedeva io spesso; ed anzi
Anco osservava, al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz'arsa, e inchinata
Ell'era; e mezza appena, il giorno appresso;
E il terzo dì, non v'era più.

ADAMO.

Vedesti,
Figliò mio, ciò che dopo alquanti Soli
Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre.....

ABÉLE.

Oh cielo! e verrà giorno,
Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei buoni genitori,
Mai più?

ADAMO.

Mi sforza al pianto (oimè!) con questo
Suo innocente parlare. Ah! che mai femmo,
Eva mia; che mai femmo?

CAINO.

Or, di che piangi,
Padre amato?

ABÉLE.

E la madre anch'ella, (oh Dio!)
Si asconde il viso lagrimando. Ah! forse
Co'miei detti vi spiacqui? or, perdonatemi,
Più non sarò con domande importuno.

ADAMO. (a)

Di me non duolmi; io meritai pur peggio:
Questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie! —

CAINO.

Taciamci, o Abéle. Il genitor favella,
Grave e pensoso, con se stesso.

ADAMO.

O figli,
Già s'inoltra la notte; ite al riposo.
Vi benedice il padre: in Dio felici
Dormite voi. Su la nascente aurora,
Io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
Dell'amena innocenza.

ABÉLE.

Andiam; che omai,

(a) Da se.

Dalla stanchezza, io più non posso.

CAINO.

Andiamo.

Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

EVA.

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo. (a)

SCENA TERZA.

ADAMO, EVA.

ADAMO.

Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

EVA.

Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

ADAMO.

Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch'essi perciò ci amasser meno. Or, vieni;
Posiam noi pure. — Onnipossente padre,
Deh, su noi l'occhio tuo sempremai vegli!

(a) Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo, dopo le ultime parole dell'atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE. — CAPANNA DI ADAMO.

LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA,
LA MORTE, DEMONJ.
ABÉLE, E CAINO, DORMIENTI. ADAMO, ED EVA,
DORMIENTI.

LUCIFERO.

Dove son or quegli Angioli celesti,
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO.

Al tuo venir, fors'essi spaventati,
Diedero il dorso.....

LUCIFERO.

E fur ben consigliati.
Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati
Traggan soccorso,
Che ponga al nostro ardire un duro morso,
Facciasi l'alto effetto.

CORO DI DEMONJ.

Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto

Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;
E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO, INVIDIA, E MORTE.

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ.

Il fior d'Inferno viene
I caparbi
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.....

LUCIFERO.

Senza tremar.

TUTTI.

Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
Senza tremar.

L'INVIDIA.

Ecco mia preda: questi,
Che quì supino dorme:
Truci in volto ha le forme:
Vada, vada, e si annesti
Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchj,
Questa mia serpe, e gliel rosicchj a spicchj.

LA MORTE.

A me quest'altro piace,
  Che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventù:
  Segnare il vo'.
  Dormi, dormi pur tu;
  Doman tuo sangue tutto io mi berrò.
  Sì, giovincel; da te
  Principierà 'l mio esser, che non è.
  Quanto ne piangerà
  Quell'altra coppia, che sen dorme or là!

LUCIFERO.

Già già il sottile serpentel tuo livido
  Sovra Caíno = strisciasi,
  E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
  Già d'Abéle il destino = irrevocabile
  Sul di lui volto stampasi:
  Niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste, o Figlie, l'alto dover vostro:
  Quel che a far vi rimane, al fatto, è poco.
  Or visibili, or no; talor col nostro,
  Talor col finto aspetto, in ogni loco,
  Or da lunge, or da presso, omai si debbe
  Sempre osservar da nui,
  Se alcun di questi dui
  Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno:

Lasciam ch' entri la luce, ed esca il Sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l'ozíoso donno,
Per lo gran pianto saran consumati.
Sgombriamo, or sì; ma armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA SECONDA. (a)

CAINO, E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?... Son io ben desto?... Or, donde,
Dond'è che il sonno, anzi il venir dell'alba,
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno,
Fors'io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza?... Ecco, questi altri
Dormir frattanto placidi. E che fanno,
Che fan costor poscia svegliati, e sorti
Dalle lor foglie morbide? Caíno,
Caíno fa; tutto, Caíno: e il caro,
E l'occhio pur dei genitori, è Abéle.
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno.
Pur troppo io 'l veggo. A che più stai, Caíno,
Fra questa a te nemica gente? — Oh cielo!

(a) Spariti tutti i Demonj, Caino destatosi balza dallo strato.

Nemici a me il fratel, la madre, il padre?...
Son'io ben desto? Or, che diss'io?... Ma quale
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come, a un tempo, in mezzo al gelo avvampo
Di subit'ira? Or, che diss'io? ... Ben dissi:
Questo nido d'ingrati, io sì, per sempre,
Lasciarlo vo'. Saprò ben io, con questo
Robusto braccio, da me solo, e vitto
Procacciarmi, e quíete. Ah! fra noi troppo
Fur disuguali i patti: or si ricompri
Col mio sudor mia libertade almeno. —
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni
Compagna tu; fiera nessuna io temo,
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza,
E del retaggio mio paterno sola
Parte a me sii. Più starmi io qui non posso:
A viva forza, una invisibil mano
Fuor mi strascina. Vadasi. Non posso
Veder più, no, costoro tutti immersi
Placidamente in usurpato sonno.
Ch'io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA TERZA.

RIAPPARISCONO LUCIFERO, E L'INVIDIA.

LUCIFERO.

Sieguilo, sieguilo; troppo a lui manca
Dell'ira orribile, che il de' pur rodere.
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA.

L'orme sue più non lascio:
Ma, per noi la cerasta
Opra intanto, e gli guasta,
Tutto in un fascio,
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO.

Sola, tu dunque, or basta
Presso colui: presso quest'altra gente,
Quanto più posso intanto
Starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA QUARTA.

ADAMO, EVA, ABÉLE;
LUCIFERO, IN UNA NUBE.

ADAMO. (a)

Figli, su, su: dolci miei figli, assai

(a) Sorgendo dallo strato.

Al riposo donaste. È tempo, è tempo
Di render grazie, e cantar lodi a Dio,
Pria ch'all'opra torniate.... Ma, che veggio?
Sorto è Caíno già? sollecito egli,
Più che il padre? Fors'io, più dell'usato
Indugiavami? eh, no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All'aer nero. _ Ove sei tu, Caíno?
Caíno, ove sei tu? _ Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consúeto! all'opra
Ito egli già? ma, senza Abéle? e pria
Ch'io l'abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil.... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caíno
Ajutami.

EVA.

Che fia? là più non giace
D'Abéle al fianco?

ADAMO.

No: nè, intorno intorno,
Perch'io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde.

EVA.

Ah! mi spaventa questo.
Senza il fratel non suole egli mai passo
Muovere; e molto men, pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abéle

Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Che n'è ben tempo.

ABÉLE. (a)

Oh madre! ah, tu mi salva:
Questa tua voce a un rio mostro m'invola:
Salvami, o madre, salvami.

EVA.

Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO.

Oh Dio! quest'alba
D'infausto giorno messaggera infausta
Sorger mi pare.

EVA.

Or, ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante....

ABÉLE.

Oh madre!... Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine.... Ritrovo
Or lena un poco.

ADAMO.

Onde mai tale e tanto

(a) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

Affanno?...

ABÉLE.

I sogni miei, che m'eran sempre
Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand'io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr'io nell'onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del Sol l'arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolato,
Di sotto l'acque a un tratto un mostro in su
Per pigliarmi scagliavasi; e all'indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguito; e d'un'ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli; e de'miei fidi
Agnellini i più cari, udiva i gemiti:
Ond'io, Caíno, a tutto andar, Caíno,
Gridava; ed ei, non rispondeva. Ed io,
Per dare ajuto al gregge mio, correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me;
Con gli occhi come fiamma: ed è sei tanti
Del nostro maggior cane; e già mi addenta....

Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia.

ADAMO.

E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caíno?

ABÉLE.

Io, no. Ma forse
Non vi giace egli più, là dov'egli era
Quand'ambo ci corcammo?

EVA.

Ecco, del tutto
Sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
D'ogni mal nostro è sanator: sol egli
Sgombrar ci può d'ogni terrore i petti.

ADAMO.

Bramo adorar pur io, ma un non so quale
Ostacol sento a mie preci frapporsi,
E muto farmi. Eppur, sa Dio, se in esso
Confido io sempre, e solo in esso! Or, dimmi,
Eva, l'anima tua giace ella pure
In cotal torpidezza? ovver sol io
Assalito ne sono?

EVA.

Oh! mira: vedi
Nube là, tutta negra, fuor che il lembo,

Ch'ell'ha come di sangue? una simile
Ne vidi io già, ma non terribil tanto,
Nel dì nell'ora che assalirmi venne
Quel maladetto ingannator serpente.
Ahi noi miseri! oimè! qualche gran danno
Or ci sovrasta.

ABÉLE.

Oh! spaventati or dunque
Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?
Volo in traccia di lui. Deh, v'indugiate
A porger preghi a Dio, finchè con esso
Io quì tornato, riuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro. Io tosto
Lo troverò: certo, è nel campo; e forse
Di qualche ajuto or gli fa d'uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall'inquieto strato.

ADAMO.

Chi sa! forse
Ell'è così. Ma, sia che vuol, ben parli,
Figliuol mio; non conviensi al dì dar capo,
Senza aver tutti riuniti, ad una
Voce invocato Iddio. Va, corri, e torna.

EVA.

Solo un istante, o figlio; ch'io t'abbracci
Pria ben bene. Or, va pure, e presto presto

Col fratel torna: e digli, che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito; sai? — (a) Deh, come ratto!....
Par ch'ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA QUINTA.

ADAMO, EVA, POI LA VOCE D'IDDIO.

ADAMO.

Oimè! mal femmo, di lasciar soletto
Andarne il garzoncello.

EVA.

Ah! sì.....

ADAMO.

Ma come
Or ci penso io soltanto? Richiamarlo....
Ma, lungi è troppo. E s'io il seguissi?...Oh cielo,
Te lascierei... Ma donde in me sì fera
Perturbazione insolita?

EVA.

Seguiamlo
Piuttosto entrambi.

(a) All'uscir di Abéle sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

ADAMO.

E che saria, se poscia
Per altra via fors'essi desser volta,
E noi quì non trovassero? nè loro
Ritrovassimo noi? tu'l vedi; a doppia
Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto
Speriamo: in breve....

EVA.

Ah! ch'io nel cor mi sento
Inspiegabili moti: smisurata
Malinconía mi opprime: il pianto, or dianzi
Nell'abbracciare Abéle, mi s'apriva
Strada per gli occhi a forza: parea quasi,
Ch'io l'abbracciassi per l'ultima volta.
E il terribil suo sogno!...Oh Dio! se mai,
Dio permettente, una tal fiera....Oh! quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caíno in traccia!

ADAMO.

Amata donna,
Acqueta or l'alma un poco: ecco, più forte
Già già mi sento in me. Dal fianco parmi
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse: il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito; la mente
Più non mi offusca. Errai, certo, e non poco,
Nell'inviar così soletto Abéle:

Io, di Caíno in traccia, irne sol io
Dovea: deh! come smemorato io tanto
Era in tal punto? Al mio gridar, mi avria
Caíno udito, anco varcato ei fosse
Oltre la selva. Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors'essi
Non riedono. Atterriamci, Eva diletta,
Al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
Tacitamente ai miei; finchè dall'alto
L'ajutatrice sua sonante voce
Senno ci arrechi.

EVA.

A lui, sì, prosterniamoci.

ADAMO. (a)

Padre e Signor, salvezza nostra e luce;
Tutto sai, tutto vedi,
Nè cosa avvien che il tuo voler non sia:
Se dunque falsa or credi
La cagion che tai tenebre ne adduce,
Un soffio tuo la sforzi a sparir via:
Ma, se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,
Non di sottrarcen, che ogni mal mertiamo,

(a) Qui pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intuonarà questa preghiera con cantilena lirica.

Ma di saper noi pria
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol che al Destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperíoso regge. (b)

CORO D'ANGELI INVISIBILI.

Adamo, un uom tu sei:
Cede al Destino ogni creata cosa;
E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt'altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO.

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La Terra il suo gran seno
Di genti innumerabili future.

UN'ALTRA VOCE.

Ma in un con lor creata
Dei mali e beni loro
La somma immensa, è dal Destin librata.
Avverso, ei fia la cote

(a) Precedono lampi, e tuoni.
(b) Lampi, e tuoni.

A cui si aguzzi l'oro
Della Virtù, che incontro a tutto puote;
Prospero, ei fia lo scoglio
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno,
E il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
D'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana. —

ADAMO.

Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
Piangiamo: altro non resta. Omai, si sorga;
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio, sola una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il Destino. Andiam; si cerchi
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia

(a) Precedono, e sieguono, lampi, e tuoni.

Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio Destino a un tratto ci percuota.

EVA.

Oh figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti
Al cor materno misero fan guerra!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VASTA CAMPAGNA.

ABÉLE, PRECEDUTO DA LUCIFERO, INVISIBILE AD ESSO.

ABÉLE.

Ecco, ch'io già del buon desío su l'orme
Tratto mi son fino al deserto piano;
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
Gridato ho già, Caín, Caíno! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo,
Nè so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle, averlo parmi;
Ma vie più sempre la voce allontanasi,
Quant'io m'inoltro più. — Caín, Caíno:
Fratel mio caro....

LUCIFERO. (a)

Oh! se'tu quivi, Abéle?

(a) Imitando la voce di Caíno.

ABÉLE. (a)

Sì, son io: deh, ti mostra. — Or, come mai
In così vasto e ignudo pian sua voce
Suonar mi puote, e ch'io nol vegga? Ah, questa,
Questa è per certo inconcepibil cosa.
Caín, Caíno; pregoti, a me vieni;
Stanco son io; deh vieni.... Ei più non s'ode.
Ma, che fia mai? deh! come solo io sono!
Come farò a tornarmene senz'esso?
Che dirà 'l padre? e il suo dolore? e quello
D'Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
Senza Caíno? Un po' ripresa ho lena:
Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Caín, Caíno, ove sei tu?

LUCIFERO.

Quà oltre.

ABÉLE.

Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m'avveggo: ei s'è tratto infin là, dove
Scorre profondo incassato il gran fiume,
Ch' io mai non vidi; ma cel disse il padre,
Ch'evvi là il fiume. Il troverò là dunque.
Veder nol posso, perchè la scoscesa
Ripa il nasconde: il troverò. Caíno,
Io vengo, io vengo; aspettami. Là volo.

(a) Volgendosi verso la udita voce.

SCENA SECONDA.

L'INVIDIA, LA MORTE. (a)

LA MORTE.

Dove, dove mi trai
Trasmutata così?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.

L'INVIDIA.

Seguirmi dei, tacerti, o dir ben poco,
E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo
Cela ben ben tuo ceffo:
E breve breve, ogniqualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai, ch'io non ti sbeffo:
Non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE.

Farò, dirò:
Ma nulla so,
Fuorchè falciar;
Dei tu in mio pro
Messe apprestar.

(a) Trasfigurate.

L'INVIDIA.

Vieni, in disparte tratti: ecco Caíno.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

SCENA TERZA.

CAINO. (a)

Che fai, Caíno? ove t'aggiri?... Io 'l piede,
Per ritornar, più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desiato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
Non so. — Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei Genitori miseri, che indarno
Or mi cercano, al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore.... Or, di chi parlo? ahi stolto,
Che pensi tu? nel loro Abéle han tutto
I Genitori tuoi; sol esso basta
E a' tuoi parenti, e a Dio: sì, il Creatore,

(a) Entra di donde entrò Abéle, come s'egli fosse stato dietro.

Del solo Abéle i sagrificj a grado
Par ch'ei si tenga. — Ah, di Caín non havvi
Chi cerchi, no; nè di Caín chi curi.
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo. —
Ma, donde il sai? Che t'han mai detto, o fatto,
Che di ciò ti convinca? In piena pace,
Ier sera all'annottar, dopo la lieta
Cena, non eri benedetto il primo
Tu, Caín, dal tuo padre? e quindi al fianco,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello,
Non ti addormivi tu, beato? Or donde,
Come, perchè, fra smanie orrende io sorsi;
E fuggitivo, e sconoscente, e errante,
Sordo a ragion, dal ver diviso, (ahi lasso!)
Imperversando io vo? Su via, si vinca;
Sì la malnata passíon si vinca.
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati
Miei Genitori; a voi, che al par d'Abéle
Mi amate, ah sì; più assai, che nol merto io. —
Ma, che veggo? ben veggo? a me davanti
Si appresentan due umane creature?
E s'inoltrano? e vestono com'Eva!
Oh! l'una il viso ha come Abél fiorito,
Ma più leggiadro ancora! altri v'ha dunque
Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi.....

SCENA QUARTA.

L'INVIDIA, CÀINO, LA MORTE.

L'INVIDIA.

O giovine, che titubi, e consideri,
Fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere
Che addoppiano col brivido, ond'assideri,
Quegli aspidi che avvinghianti com'edere;
Deh, piacciati, (se impavido desideri
A giubilo incessabile pur riedere)
Deh, piacciati alle limpide acque intendere,
Che debbono lietissimo l'uom rendere.

CAINO.

Oh! chi sei tu, che in così strani accenti
Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v'ha su questa terra? Ah! trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simíle,
Sì ch'io più lieve intendati; ten prego.

L'INVIDIA.

D'Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir, con sua vergogna tanta,
Dal bel terrestre Paradiso, ov'io
Con infiniti altri mi albergo? a lui

No non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO.

Oh! che mi narri? un Paradiso in terra
Evvi; e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

L'INVIDIA.

Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond'ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume, io stavami con questa
Dolce mia madre: ed io di là vedea
(Che il tutto vede e sa, chi quivi alberga)
Te fuggiasco, lasciata la capanna
Del padre tuo, venirne errante....

CAINO.

Or, come
Di me sai tutto, ed io?....

L'INVIDIA.

Pari non siamo.
A noi beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
Ivi lontana o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:

Ivi in gran copia siam, fratelli e suore,
E figli e padri; ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com'io; qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo. — Pietà mi prese
Dell'ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin quì m'inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid'onde, a me tu pari
Tosto sei fatto: e là, s'ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò; come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

CAINO.

Ma come mai quell'ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea
Crudel celarci? In core alto contrasto
Provar mi fai, col parlar tuo. Mi muove
La tua beltade assai; la lusinghiera
Speme di te; quel favellar tuo dolce,
Cui non udiva il pari io mai; mi muove,
Tutto in te: ma poss'io pur fra gli stenti
Dell'incessante affaticarsi ingrato
Abbandonare i miei, per trarre io poscia,
Io fra delizie in ozio agiata vita?

L'INVIDIA.

Ben pensi tu. Servi, su dunque, e pena,
E affaticati, e suda. Altri frattanto

Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

CAINO.

Altri? chi mai?

L'INVIDIA.

Cieco ben sei.

CAINO.

Ma, forse
Rimane là loco sol uno?

L'INVIDIA.

A un solo
Figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:
Celato a te, ma non a tutti....

CAINO.

Oh quale,
Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
M'agita un dubbio....

L'INVIDIA.

È manifesta cosa,
Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sì, tutto al suo Abél svelava,
Quanto a te nascondea....

CAINO.

Che sento!...

L'INVIDIA.

E il loco
Per lui serba egli.

CAINO.

Oh rabbia! Or tutta appieno,
Tutta or si sgombra la caligin densa
Che le viste offuscavami: quel moto,
Che in me feroce incognito indistinto,
All' aspetto talor, talvolta al nome
Solo d' Abéle, in tutto me sentiva;
Eccone il fonte.

L'INVIDIA.

Or tutto sai. Sol bada,
Che i passi tuoi non antivenga Abéle.
Giunto tu appena all'altra riva, incontro
A te farommi, e tua sarò: ma teco
Dato non m'è d'irne a tal varco: intanto,
A confermarti in tuo proposto, or bada
Quant'io farò. — Madre, per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch' oltre a quell'acque ei troverà, non fora,
Dimmi, opportuno un bel drappello eletto
Fargliene quì subitamente innanzi
Baldo apparire?

LA MORTE.

A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

L'INVIDIA.

Or tu vedrai, Caíno,
Popol leggiadro, e tra soavi note

Agili danze armoniche, onde ratto
Sarà il tuo core. — Almi fratelli, a volo,
Rapidi al par del mio pensier, giungete. (a)

SCENA QUINTA.

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO, CORO DI DANZATORI E DANZATRICI, CORO DI CANTATORI E CANTATRICI.

CORO. (b)

Chi la giojosa nostra
  Terra abitar non puote,
  Di lagrime le gote
  E di sudor la fronte allagherà:
Ma chi nell'aurea chiostra
  Pon le beate piante,
  Ha scritta in adamante
  L'intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO.

In quest'orrido deserto
  Qual fia mai l'uom sventurato,

(a) Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di Musici, e Danzatori.

(b) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri si intrecciano varie danze.

Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO.

Uomo, ah no, quel che quì alberga,
Uom non è come il siam noi:
Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i Fati suoi.

CORO INTERO.

Ma, chi non gustò del pomo,
Perderà il bell'esser d'uomo?

UNA VOCE DEL CORO. (a)

Nol perderà, no, no. —
Tu, che del rigido
Rotto divieto
Nulla pur sai;
Tu dei nel frigido
Bel fiume lieto
Tuffar tuo' guai.
Che perder l'uom non può
Suo dritto mai.

CORO INTERO.

Nol perderà, no, no.

(a) Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

UNA VOCE DI DONNA,
DAL CORO.

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.
Nè il Sol tu splendere,
Qual colà splende;
Nè visto hai scendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal Ciel:

UNA VOCE D'UOMO.

Nè il rio trascorrere
Candido latte;
Nè all'uom soccorrere
L'elci e le fratte,
Di purissimo miel.

LE DUE VOCI D'UOMO E DONNA.

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

CORO INTERO.

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
Che quanto tardi più,

Tanto più lieve può
Altri preceder te.
Se il bene sai quant'è,
Nol perderai, no, no. (a)

SCENA SESTA.

LA MORTE, CAINO, L'INVIDIA.

L'INVIDIA.

Destati omai dal tuo stupor, Caíno.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
Che darti, in pegno di mia fe, mia destra.
Prendila, prendi. (b)

SCENA SETTIMA.

CAINO.

Or, deh, trattienti.. — Oh quale
Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi.... Oh quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abéle
Non mi preceda là.

(a) Più volte questo verso. - Al cessar del Coro, spariscono i Danzatori, e Cantori.
(b) Nel toccargli la mano, sparisce con la Madre.

SCENA OTTAVA.

CAINO, ED ABÉLE, (a)

ABÉLE.

Caín! che veggio?

CAINO. (b)

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto
Ten punirò.

ABÉLE. (c)

Madre, soccorso, aíta.

CAINO. (d

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

(a) Che torna di verso il fiume.
(b) Gli corre incontro con la marra.
(c) Fuggendo indietro.
(d) Inseguendolo si trae dalla vista.

ATTO QUINTO. [a]

SCENA PRIMA.

CAINO, ABÉLE.

CAINO. [b]

Vieni, fellone; vieni.

ABÉLE.

O fratel mio;

Pietà! che feci?....

CAINO.

Vieni: assai quì lungi

Dal desiato fiume spirerai

Il tuo vitale ultimo spirto.

ABÉLE.

Ah! m'odi:

Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO.

No, quel bene

(a) Tra il quarto e il quinto, non avrà luogo altro che una breve sinfonía, finchè Caíno riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(b) Strascinandolo per le chiome.

Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,
Nè tu pur lo avrai. Perfido, mira,
Mirati intorno; il rio deserto è questo,
Donde fuggivi, e dove me lasciavi:
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell'onda no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi: in questa arena,
Estinto quì, tu giacerai.

ABÉLE.

Ma, oh Dio!
Perchè ciò mai? spiegami almen tuoi detti:
Io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta;
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio.
Ma pria m'ascolta, deh.

CAINO.

Favella.

ABÉLE.

Dimmi,
In che ti offesi?...Oimè! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai? gonfio le nari e il collo;
Fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,
Livido tutto; e il tremito, che t'agita
E le ginocchia, e le braccia, e la testa! —
Pietà, fratello: un po'ti acqueta: allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
Sì ch'io respiri.

CAINO.

Abéle, io mai creduto
Non ti avrei traditore.

ABÉLE.

Ed io nol sono.
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

CAINO.

Il padre?
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,
E giusto, io'l tenni; e m'ingannò.

ABÉLE.

Che parli?
Puoi dubitar dell'amor suo? tu appena
Da noi stamane dileguato t'eri,
Ch'ansio per te, di mortal doglia pregno,
Il padre tosto dietro all'orme tue
Inviavami....

CAINO.

Il so, perfidi; e prova
Orribil m'era, e indubitabil, questa,
Del mal fratello e del più iniquo padre.
Tutto so; cadde il velo: appien l'arcano
V'ha chi svelommi: in mio pensier son fermo
Ch'esser non debbi a costo mio tu mai
Felice, no.

ABÉLE.

Te, per quel Dio, ch'entrambi

Ci creò, ci mantenne, io te scongiuro,
Fa ch'io t'intenda: in che mancai? che arcano
Ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,
Negli occhi miei, ne'detti, nel contegno,
Non ti si affaccia or l'innocenzia mia?
Io felice, a tuo costo? esser felice
Può Abéle mai, se tu nol sei? Deh, visto
Mi avessi tu, quand'io stamane al fianco
Non ti trovai, destandomi! oh qual pianto
Io ne faceva, e i genitori! Intero
Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai; bench'io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana: ed io più sempre
Mi venía dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume; oltre le cui largh'onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fossi....

CAINO.

E di quel fiume ardisci,
Tu temerario, a me muover parola?
Tremasti, il credo, che varcatol'io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero, il falso
Mescere anch'osi? e che di là mia voce
Ti rispondesse, assévri? Ma omai giunto

È il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi
Antivenir quivi tentasti: in tempo
Ti soprarrivo, il vedi: or, non che il fiume,
Del Ciel pur l'aure non vedrai più mai.
Ch'io t'annichili; prostrati.

ABÉLE.

La marra,
Trattieni, deh! non mi percuoter: vedi,
Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh, la marra trattieni. Odimi: il suono
Di questa voce mia, colà pe' campi,
Tante volte acquetavati, quand' eri
Or con le dure zolle, or con le agnelle
Forte adirato, ma non mai quant'ora.
Fratello del cor mio....

CAINO.

Più nol ti sono.

ABÉLE.

Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:
Confido in te, sono innocente: io'l giuro
Pe' genitori entrambi; io mai non seppi,
Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
Or delle accuse tue.

CAINO.

Malizia tanta,
Doppiezza tanta, in sì recente etade?
Ah! di più rabbia il finger tuo m'infiamma;

Vil mentitore....

ABÉLE.

Il tuo Abél, mentitore?

CAINO.

Muori.

ABÉLE.

Abbracciami pria.

CAINO.

Ti abborro.

ABÉLE.

Ed io
T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO.

— Eppur, quel pianto suo; quel giovenile
Suo candor, che par vero; e il dolce usato
Suon di sua voce, a me fa forza: il braccio
Cademi, e l'ira. — Ma, il mio ben per sempre,
Stolta pietade or mel torría?... Me lasso!
Che risolvo? che fo?

ABÉLE.

Fra te, che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci
Orride smanie tue, sì, balenommi
Dall'umido tuo ciglio un breve raggio
D'amor fraterno e di pietà. Ti prenda

Deh pietà, sì, della mia giovinezza,
E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi, nè i doni,
Gradir vorrà, se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede? E la misera nostra
Ottima madre, che d'entrambi i figli
Orba così faresti? perchè, al certo,
Ucciso me, non ardiresti ad essa
Innanzi mai, mai più, venirle. Ah, pensa
Qual, senza noi, vivria quella infelice:
Pensa....

CAINO.

Ah, Fratello! il cor mi squarci a brani:
Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: in questo
Abbraccio.... Ma, che fo? che dissi? Iniquo,
Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio
È il tradimento tuo; perdon non merti;
Nè ti perdono io, no.

ABÉLE.

Che veggo? or crudo
Già più di pria ritorni?

CAINO.

Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene
» Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi. » —
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più, nè fratel, nè genitor, nè madre.

Già d'atro sangue l'occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene?... Chi mi spinge il braccio?...
Qual voce tuona?

ABÉLE.

Iddio ci vede.

CAINO.

Iddio?
Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,
Perseguirmi, terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo
Questa mia stessa insanguinata marra!

ABÉLE.

È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo....
Da capo a piè....

CAINO.

Prendi tu, Abéle, prendi
Tu questa marra; e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi:
Uccidi me; dal mio furor che riede,
In altra guisa non puoi tu sottrarti:
Te ne scongiuro; affrettati.

ABÉLE.

Che ascolto?
Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh, calmati; rientra,

In te rientra: andianne uniti al padre:
Egli t'attende....

CAINO.

Il padre? al padre andarne
Io teco? or sì, t'intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori. (a)

ABÉLE.

Oimè!... mi sento
Mancare.... Oh madre mia!....

CAINO.

Che feci? il sangue
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene....
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel, che feci!
Empia marra, per sempre in bando vanne
Dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto?
Oimè! già già la rimbombante voce
D'Iddio mi chiama.... Ove fuggir? là rugge
L'ira atroce del padre... Quà i singulti
Del fratel moribondo.... Ove celarmi?
Fuggasi. (b)

(a) Lo ferisce.
(b) Fugge.

SCENA SECONDA.

ABÉLE (a), POI ADAMO.

ABÉLE.

Ahi fera doglia!... Oh, come scorre
Il mio sangue!...

ADAMO. (b)

Già omai verso l'occaso
Rapido inchina il Sole, ed io per anco
Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n'è.... Ma questa, ecco sì, questa
L'orma è d'Abéle: seguasi. (c)

ABÉLE.

Oimè misero!....
Chi mi soccorre?... Oh madre mia!...

ADAMO.

Che sento!
Singhiozzi umani!... e par pianto di Abéle....
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo?..

(a) Morente.
(b) Di verso la selva.
(c) S'inoltra.

E un corpo, oimè, più oltre giace?... Abéle?
O figlio mio, tu quì?.... Sovra il tuo corpo
Ch' io spiri almen l'ultimo fiato!

ABÉLE.

Oh voce!...
Parmi del padre.... Oh! sei tu desso?... il mio
Occhio si appanna, e mal discerno... Ah, dimmi,
Ancor vedrò... la.... dolce madre?....

ADAMO.

Oh figlio!...
Oh giorno!..Oh vista!..Oh, qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest' innocente capo!
Ah, rimedio non havvi. Ma un tal colpo
Chi dietti, o figlio? e qual fu l'arme?... Oh cielo!
Vegg'io, ben veggio di Caín la marra
Là giacer sanguinosa?... Oh duolo! Oh rabbia!
E fia possibil ciò? Caín ti uccise?
Il fratello, il fratello? Armarmi io stesso,
Io stesso vo' dell'arme tua; trovarti,
E trucidarti di mia mano. O giusto
Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
Vedesti, e il soffri? e l'uccisor respira?
Dove, dov' è l'infame? E tu non festi,
Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingojarlo? Ah, dunque,
Ah sì, tu vuoi che per mia man punito

Sia quel delitto inemendabil: dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,
Empio Caín, da me la morte... Oh Dio!
Ma questo io lascio ancor spirante....

ABÉLE.

Oh padre,....
Riedi a me, riedi.... Se il potrò,... dirotti....

ADAMO.

Figlio, ma come a te Caíno?...

ABÉLE.

Egli.... era....
Fuor di se:... non era egli... Anch'ei t'è figlio...
Perdonagli,... com'io....

ADAMO.

Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abéle!
Imagin mia; mio tutto.... Or, come mai
Potea quel crudo?....

ABÉLE.

Padre; ah... dimmi.... il vero;
Disegnavi tu mai.... torre.... a Caíno,....
E dare.... a me,.... qualche gran ben,.... che stesse
Oltre... il fiume?...

ADAMO.

Oh! che dici? un figlio solo

Teneva io sempre in ambi voi.

ABÉLE.

Dunqu'era....
Ingannato Caín;... che ciò... più volte...
Pien di furor... diceami... Fu questa...
La cagion sola:.. Un fier... contrasto lungo...
Ebbe in se stesso... pria; ma... poscia... vinto,
Mi percosse... e fuggissi..._Omai... mi manca,..
Padre,.. la lena... Abbracciami...

ADAMO.

Egli muore...
Oh Dio!... Cessò._ Misero padre! Oh come
Quell'estremo singulto a un tempo tronca
Gli ha la voce e la vita!_ Eccoti dunque,
Fera Morte terribile, che figlia
Sei del trasgresso mio! Spietata Morte,
A'colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai?
Me, me ferire, e me primier, me solo,
Dovevi tu..._ Che fo, senza i miei figli?...
E quest'amato estinto corpo, ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo?
Invano: eppur, come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abéle? Oh Dio!
Come da lui staccarmi?_ Ma, che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi

Eva da lungi! ah! d' aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise ... Ahi lasso! _
Ma s' incontri, e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.
Ah, già veduto ell' hammi, e più si affretta...

SCENA ULTIMA.

EVA, E ADAMO, (a)

ADAMO.

Perchè venisti, o Donna? or, non ti lice
Quì più inoltrarti: riedi; ah, tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve
Raggiungerotti.

EVA.

Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

ADAMO.

No: ma, ben presto...
Deh, torna tu su l' orme tue frattanto...

(a) Che corre ad incontrarla.

EVA.

Ch' io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?
Ma, che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n'hai le man pur tinte?
Oimè! che fu dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo... Ma, quale,
Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caíno?... e quella,
Anco è di sangue intrisa?... Ah, lascia; io voglio,
Voglio inoltrarmi io là; veder...

ADAMO.

No; pregoti...

EVA.

Invano...

ADAMO.

Eva, t'arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

EVA. (a)

Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime!.. Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione... Ah, ben vid'io;... là giace
Il mio Abéle... me misera!... La marra...

(a) Alquanto più inoltrandosi a forza.

Il sangue... Intendo...

ADAMO.

Ah! non abbiam più figli.

EVA.

Abél, mia vita... Il rattenermi è vano,
È vano omai... Ch'io ancor ti abbracci, Abéle.

ADAMO.

Rattenerla, è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA.

Adamo,
E l' uccisor, Dio nol puniva?

ADAMO.

Indarno,
Empio Caín, fuggisti; e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

EVA.

Abéle, Abéle....
Ah! più non m'ode....— Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caíno.

ADAMO.

In terra mai

Non troverà quel traditor, nè pace,
Nè sicurtà, nè asilo. — Or, maladetto
Sii tu, Caín, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa
D'irsuta belva, asconditi: di vili
Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi, il cor ti strazin sempre:
Siati il Sole odíoso; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. — Onnipossente Iddio,
Tu, s'egli è giusto l'imprecar ch'io feci,
Tu l'avvalora, coll'eterno assenso!

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. —
Ma bevuto ha la terra il sangue primo;
E udito ha il Cielo i vostri giusti oméi:
Caín fia tratto d'ogni orrore all'imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. —
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

(a) Preceduta, e seguita da lampi, e tuoni.

EVA.

Onnipotente Iddio, rendimi Abéle,
Rendimi Abéle....

ADAMO.

Donna, il pianger lice,
Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA.

Taccio, e l'adoro, in sul mio Abél prostrata. (a)

(a) Cadono entrambi prostrati; col volto su la terra, Adamo; Eva, sul morto figlio.

LE

DUE ALCESTI

DI

EURIPIDE

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI



LONDRA

MDCCCIV

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

Donna, due lustri compie omai ch'io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D'Apollo al piè con pio voto solenne.

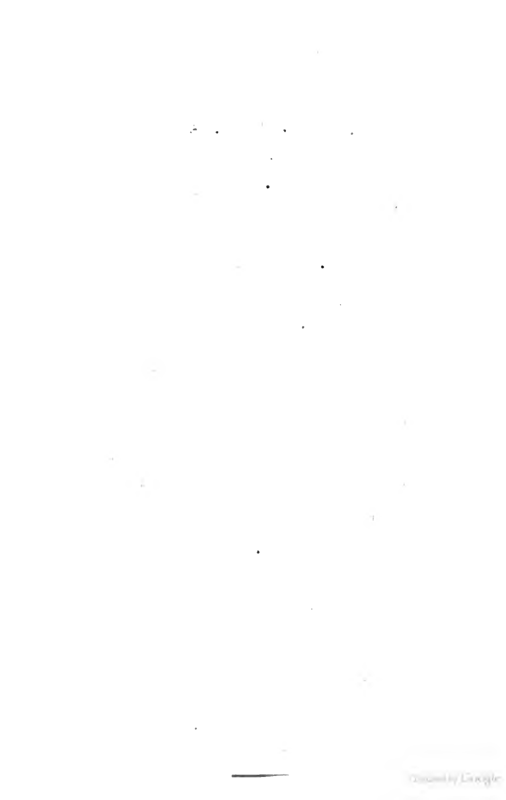
Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne:
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
Cui dagli Ellénj modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Feréte appreste,
S'io nell'un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze. Decembre. 1798.

VITTORIO ALFIERI.



L'ALCESTE
DI
EURIPIDE.

PERSONAGGI.

APOLLO.
LA MORTE.
CORO, di vecchi, cittadini di Fere.
SEMICORO.
ANCELLA di Alceste.
ALCESTE.
SERVO.
ADMÉTO.
EUMELO, figlio d'Admèto.
ERCOLE.
FERÉO, padre d'Admèto.

Apollo fa il prologo.

La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.

Il Testo di cui si è servito il Traduttore è dell'edizione del Musgravio, Oxonii 1778. in 4.° eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes, e Buchanano.

L'ALCESTE

DI

EURIPIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APOLLO.

(a) *Pur ti riveggo*, o reggia *alma* di Adméto,
Già mio ricovro un dì; quand' io soggiacqui
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale
Di Giove *allora* era il volere. Ucciso
Col suo fulmin *tremendo* egli mi avea
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi
Poscia uccideva i *rei* Ciclópi, fabri

(a) *Pur ti riveggo:* Le parole di carattere corsivo, accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai, senza una qualche ragione importante; e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parolo in fatti si sono

Del folgore celeste: onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,
Gli armenti altrui quì pascolai: servata
Da allora in poi sempr'ha il mio nume questa
Santa magion d'ospite santo. Adméto,
Prole del *buon* Feréo, perciò da morte
Ebbi *or* sottratto: e le deluse Parche
Mi promettean per or sua vita *in dono*,
Purchè scendesse in di lui vece all'Orco
Altr'alma. Adméto, indarno, iva tentando
E i *varj* amici, e il proprio padre, e carca
D'anni la madre, se al morir propensi
Fossero in vece sua; sola ei trovava
Presta a lasciare in eterno la luce
Del dì per esso, la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella, in su *pietose* braccia
Per la reggia trasportasi, morente.
Già il dì fatal di sua partita è sorto
Irremissibilmente. Oimè! pur troppo

---

aggiunte, perché il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benchè i due verbi ἔτλην, e ἐβουφόρβουν, per essere l'uno aoristo, e l'altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

Sottrarmi io debbo a questi amati tetti,
Perchè la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,
Contaminar mia deità non vaglia
In questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*
Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto
L'infelice sua vittima: al dì fisso
Del fatal varco, vigile ella giunge.

SCENA SECONDA.

LA MORTE, APOLLO.

LA MORTE.

Olà! che fai? perchè ti aggiri, o Febo,
A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi,
Segregar forse, o rattener ti avvisi
Prede a Dite dovute? Or, non ti basta
L'a me furato Admèto, e defraudate
Con nuova arte le Parche? Anco la destra
Armi or di strali, a custodir pur questa
Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,
Se stessa a Morte *scambio oggi* promette.

APOLLO.

Non temer: giust'io sono.

LA MORTE.

A che pur l'arco,
Se giusto sei?

APOLLO

Quest'è il mio incarco usato.

LA MORTE.

Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?

APOLLO.

Mi accóra, è ver, questo infelice amico.

LA MORTE.

E tor mi vuoi quindi anco l' altra?

APOLLO.

A forza
Tél tolsi io forse Adméto?

LA MORTE.

Oh! non calca egli
Co' vivi piè la terra?

APOLLO.

E tu, in sua vece
Non sei per trar la di lui sposa?

LA MORTE.

Al certo
Trarrolla all'Orco.

APOLLO.

E tu la prendi; e vanne.
Ma pur, mi ascolta: or io non potrei forse
Persúaderti?

LA MORTE.

A uccider chi mi spetta?
Venni a ciò fare appunto.

APOLLO.

Ah, no; piuttosto,
Di uccider quei, che già invecchiaro.

LA MORTE.

Intendo
Il tuo desir, *da questi* detti.

APOLLO.

Alceste
(a) Incanutir può dunque?

LA MORTE.

No, *nol puote:*
Sappi, ch'io pur gloria ricerco.

APOLLO.

Eppure
Sola una preda quì per or ti avrai.

LA MORTE.

Ma giovin preda, è a me più gloria.

APOLLO.

Eppure
Matrona ottien più ricco onor di tomba
Morendo.

LA MORTE.

Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (b)

(a) *Incanutir può dunque?* Il Testo dice: *Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?*

(b) Il Testo dice: *Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.*

APOLLO.

Filosofessa anco tu sei? nol seppi.

LA MORTE.

Con tal riscatto, in gioventù niun ricco
Morriasi mai.

APOLLO.

Dunque tal grazia indarno
Chiegg'io da te?

LA MORTE.

Per certo, indarno: il sai
Qual sia l'indole mia.

APOLLO.

So, che ai mortali
Ostile sei, come odíosa ai Numi.

LA MORTE.

Nulla otterrai fuor del dovere.

APOLLO.

E cruda
Sii pur quanto il vuoi più, sì cangeratti
Tal uom, che in questa reggia di Feréo (a)
Tosto verrà; cui nella Tracia algente
A conquistar nobile equestre carro
Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia
Da quest' Adméto; e a te saprà ben egli

(a) *Tal uom:* Accenna Ercole.

Ritor per forza Alceste: e sì il farai,
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.

LA MORTE.

Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa,
Per consecrarla col mio brando a Dite,
Io men vo. Questo ferro agli Infernali
Dei sacra il capo di color, cui pria
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

SCENA TERZA.

CORO DI CITTADINI DI FERE.

CORO.

Qual mai silenzio in questi atrj regali!
Perchè sì muta è la magion d'Adméto?

SEMICORO PRIMO.

Olà; quì niuno aggirasi, che amico
Ci narri, se omai morta pianger dessi
La Regina; o se pur del Sol la luce
Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
Di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;
E, in ben amar suo sposo, infra mai quante
Ne furo *al mondo, unica e prima.*

SEMICORO SECONDO.

Udito
Alcun di voi fors'ha pianti; ululati

Entro la reggia, o batter palme a palme,
Di morte indizj?

SEMICORO PRIMO.

Nulla: e in su la soglia
Niun de' ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO.

In tal tempesta,
Deh tu apparissi, o fugator sovrano
D'ogni periglio, Apollo!

SEMICORO PRIMO.

Ove pur morta
Fosse ella già, silenzio tal non fora
Nella magion; donde sparito a un tratto
Esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO.

Onde *il sai?*
In che ti affidi or tanto? io, non m'affido.

SEMICORO PRIMO.

Come a sì egregia moglie esequie muta
Avria mai dato Admèto?

SEMICORO SECONDO.

Eppur, non veggo
Or davanti alle porte il fonte usato
Dell'acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la *propria* soglia:
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna
Recisa ciocca di capelli; e grida

Di femminile giovine drappello
Non odo.

SEMICORO PRIMO.

Eppure, il dì prefisso è questo:

SEMICORO SECONDO.

Il dì? che parli?

SEMICORO PRIMO.

Ah, sì, pur troppo, in cui
Vuol morta Alceste l'implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO.

Oimè! la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO.

Su via, conviene, chi di buono ha fama,
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO INTERO.

STROFE.

Non, perchè al mare il dorso
Preman veloci navi,
Dal Licio Apollo o dall'Ammonio Giove
Ad implorar soccorso,
Nulla fia mai che giove
A involar questa ai gravi
Fati, già pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
Nè Sacerdote resta,
Onde alta impetrar *dai Numi chiesta.*

ANTISTROFE.

Solo di Apollo il figlio,
Ov'ei quest'alma luce
Ancor mirasse, or la potria sottrarre
Dal tenebroso esiglio
Delle Plutonie sbarre.
Quei, che di Morte *truce*
Togliea le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe'da un suo stral di vita trarre. (a)
Or, chi mia speme avviva,
Che possa *Alceste* rimaner pur viva?
Tutte i Re *nostri (ahi tutte!)* omai tentaro
Le vie dei Numi: all'are tutte, a rivi
Sangue di sacre vittime trascorre:
Ma indarno il tutto, a irremediabil danno.

SCENA QUARTA.

CORO, ANCELLA DI ALCESTE.

CORO.

Ma, dalla reggia ecco un'ancella uscirne
Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai? —
Il pianger, sì, de'suoi Signori al pianto

(a) Accenna Esculapio.

Laudevol è: ma, parla; Alceste ancora
Respira, o no?

ANCELLA.

Viva puoi dirla, e estinta.

CORO.

Come ciò mai? (a)

ANCELLA.

Tanto è vicina a morte,
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

CORO.

Misero *sposo*, ahi qual consorte *or* perdi!

ANCELLA.

Nè prova ancor l'alto suo danno Adméto,
Fin ch'ella *pure* esiste *quasi*.

CORO.

E speme
Niuna più resta di salvarla?

ANCELLA.

Ah! giunto
È il fatal giorno inesorabil.

CORO.

Forse

(a) Dice il Testo: *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

Si apprestan già le usate pompe?

ANCELLA.

Appresta
Già la funerea pompa a lei lo sposo.

CORO.

Conscia a se di se stessa, *or l'alta donna*
Muor gloriosa, e prima sovra quante
Mai ne mirasse il Sole.

ANCELLA.

Infra le donne,
Prima ella sol? io l'unica la chiamo:
E chi negarmel'osa? altra qual mai
Sì amò il suo sposo, da morir per esso?
Puossi far più, da chi che sia? Ben tutta
La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*
Privati fatti, *e detti estremi*, ascolta
Maravigliando. — Ella, il fatal suo giorno
Tosto che vedea sorgere, nell'acque
Del *puro* fiume il *bel* candido corpo
Lavava; e quindi adornamenti e vesti
Fuor delle preziose arche traendo, (a)
Con bel decoro sen fregiava. All'are
Innanzi poscia standosi, esclamava:
» O Dea *d'Averno e* mia, poich'ivi scendo,

(a) Dice il Testo: *Dalle arche di cedro*.

» L'ultima volta ch'io *quì* mi ti prostro,
» Supplicherotti, o *Dea*, che protettrice
» *Sovrana* tu degli orfani miei figli,
» L'un poi di sposa, e di marito l'altra,
» Lieti tu renda; e non, come lor madre,
» Vittime cadan d'immatura morte;
» Ma nel patrio lor suol gioconda vita
» Compian felici.» — E a quanti eran gli altari
Nella reggia d'Admèto, a tutti e preci
Ella recava, e di sfrondati mirti
Corone *sacre*: nè ululati mai
Mandava ella, nè gemiti; nè il bel volto
Pur scolorava pel futuro danno.
Quindi alla stanza maritale, e al letto,
Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice:
» O letto, in cui già il fior virgineo mio
» Donava a tal, cui la mia vita or dono;
» *Letto*, addio: te non odio; eppur me sola
» Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo,
» Muojomi: e te possederà qualch'altra,
» Più fedel no, ma più felice moglie
» Forse di me.» — *Così dicendo*, il letto
Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava
Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo
Saziata, fuor balza ella e dal letto
E dalla stanza maritale: e tosto
Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna

Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.
Ma i figli intanto pendon dalle vesti
Della madre, piangenti: ella a vicenda
Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,
L'estremo abbraccio di morente *madre*
Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole
Su la lor donna entro la reggia udresti
Dei servi tutti; mentre a ognun benigna
Porge ella stessa l'*amichevol* destra,
Anco ascoltando e parlando al più vile.—
Della magion d'Adméto, ecco l'infausto
Stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,
Pur sarà preda ei di perenne doglia.

CORO.

Certo, che a forza di tal moglie orbato,
Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

ANCELLA.

E i pianti
Già cominciaro. Infra sue braccia ei tiene
La sposa amata; e, l'impossibil chiede,
Ch'essa non lo abbandoni. Già dal tabido
Suo morbo Alceste si consuma: sciolte
Spossate già cadon sue mani: eppure,
Così mal viva, per l'ultima volta
Furare ancora i raggi vuol del Sole,
Il cui splendente globo, ah, non più mai
Poi le accadrà di rivedere. Ad essa

Andronne io dunque, e la *pietosa* vostra
Venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti
Dei lor Sovrani i sudditi sì amanti,
Da professarsi in sorte avversa fidi:
Ma, del Re nostro, antichi amici voi.

CORO.

Deh, quando, o Giove, ed in qual guisa ai mali,
Che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi
I *nostri* Re! — Ma, gente dalla reggia
Esce. Or, troncarci dobbiam noi già il crine,
E l'atre vesti cingere?

ANCELLA.

Patente
La cosa ell'è: chiara è, *pur troppo!* Eppure (a)
Noi pregherem gli Dei: massima sempre
È degli Dei la possa. O magno Apollo,
Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
Di Admèto ai mali: *ah, sì*; *deh tu lo* accorda;
*Deh, ce l'*accorda *tu!* Salvo l'hai dianzi;
Redimer puoi dunque da morte Alceste;
E al mortifero Pluto impor puoi freno.

(a) Pare, che l'Ancella, nel dire, e ripetere, *che la cosa è manifesta*, voglia accennare ch'essa tiene Alceste per morta. Ma siccome neppure si sa, se l'Ancella rientrasse nella reggia, o se rimanesse col Coro, il tutto riesce oscuro.

CORO.

Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
Del *buon* Feréo! deh, come or vivrai privo
Di tale sposa? ah, nel vederla in questo
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
Non che amata, amatissima, tu stesso
Ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo. —
Ma, che veggio? *ella vive?* e a passo tarda
Fuor della reggia col consorte inoltrasi! —
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:
Da cruda tabe oppressa, a Pluto scende
Delle consorti l'ottima. —
Ah! no, mai,
Non dirò mai, che il conjugale stato
Abbia più mel che assenzio; or, ch'io pur miro
A tal ridotto il Re. Qual vita poscia,
(*Quando ei pur viva*) qual misera vita
Orbo ei trarrà d'impareggiabil moglie!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ADMÉTO, ALCESTE, COI DUE FIGLI, E IL CORO IN DISPARTE.

ALCESTE.

Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
Sublimi eterne!

ADMÉTO.

Le celesti ruote
Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
Pure innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
Onde, il morir non t'è dovuto.

ALCESTE.

Oh terra
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!
Oh nuzíale talamo!

ADMÉTO.

Deh, piacciati,
Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
L'alma infelice ai Numi onnipossenti,
Perch'ei ti compassionino.

ALCESTE.

Già veggo,
La *fatal* barca *io* veggo; e *starvi* al remo,
Degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:
Gridami ei già: » Che indugi *omai?* ti affretta;
Presto è il tutto, e tu *tardi?* » — *In tali accenti*
Frettoloso ei mi accelera.

ADMÉTO.

Ahi me *misero!*
Di *quale* acerbo navigar parlasti!
Oh tu infelice! *oh* quali punte io provo!

ALCESTE.

Me trae già già, qualcun me trae (nol vedi?)
Nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo
Rimirante. Che vuoi? lasciami, *o Pluto*....
Ahi, qual cammino, oh me infelice, imprendo!

ADMÉTO.

Gli amici in pianto, e i figli, e più d'ogni altro
Me *lasci, o Donna,* in sempiterno *pianto*. (*a*)

ALCESTE.

Lasciatemi; lasciatemi oramai;

(*a*) Il Testo dice: *Lagrimevole (il cammino) agli amici, e sovra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

A giacer riponetemi: non reggo
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte
Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.
O figli, *o* figli, in breve più non è,
Più non è, no, la madre vostra: o voi,
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

ADMÉTO.

Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte
Più crudi a me! ten prego or, per gl'Iddii,
E pe' figli, che foran di te orbati,
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,
Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto;*
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
Sta la mia morte *in te.*

ALCESTE.

Tu il vedi, o Adméto,
A che ridotta io sia: di aprirti bramo,
Pria di morire, appien l'animo mio.
Per onorarti, e perchè tu più a lungo
Questa luce in mia vece anco rimiri,
Io per te muojo: ed in mia man ben era
Il non perire; ed anzi, a scelta, avermi
Altro Tessalo sposo, e seco starmi
Entro beata reggia. Ma, non volli
Da te disvelta io viver, no, coi figli
Orbi del padre; nè a me perdonai,
Bench'io goder di giovinezza i doni

Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,
Cui morir per l'*amato* unico figlio
Bello era pure e glorioso assunto,
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d'altra prole in essi
Caduchi omai, spenta ogni speme ell'era.
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;
Nè desolato pianger tu dovresti
La tua consorte, nè educar *nel pianto*
Gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,
Un qualche Iddio volea che il tutto fosse:
E sia così. — Tu intanto, contraccambiami
Del beneficio mio: pari nol chieggo;
Che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto
Contraccambio mi dona, che a te stesso
Parrà pur tale; poichè questi figli
Ami non men ch'io *gli amo*, e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
Eredi, nè ai tuoi figli una Madrigna
Sovrappor vogli, che di me men pia
L'invide man su questa prole nostra
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
La vegnente Madrigna è ognor nemica,
Nè a lor più mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
E all'uopo in lui scudo possente ei trova:

Ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come
Addottrinati fien gli anni tuoi primi
In madrignal custodia? *Oimè! pavento*
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,
Per frastornar tue nozze, a te la fama.
Figlia *infelice!* ah, dalla vera madre
Non si faran le nozze tue! nè al *primo*
Tuo parto avrai della materna vista
Il fido impareggiabile conforto!
Morir, mi è forza: nè un sol dì *le Parche*
Differiran la mia sventura: in breve
Più non sarò tra gli esistenti. — Addio:
Sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto
D'aver avuta ottima moglie or t'abbi;
E abbiatel voi d'ottima madre, o figli.

CORO.

Donna, affidati in lui; ben ei mi è noto:
Saggio, qual è, mallevador non temo
Farmiti, ch'*egli* adempirà i tuoi voti.

ADMÉTO.

Tutto farò; *deh*, non temer, far*ollo*.
Viva t'ebbi; e tu sola a me consorte,
Anco estinta, sarai: nè in vece tua
Niuna Tessala moglie me suo sposo
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo

Di goder questi; poichè *(oh ciel!)* tu tolta
Mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell'anno
Già non starà: finch'io vivrommi, o donna,
Te piangerò; sempre odiando e il padre,
E in un colei che procreommi; amici
Ambo a me in detti, e poi nemici, all'uopo.
Tu, *sola tu*, pel viver mio donando
Ogni più cara cosa tua, m'hai salvo.
Ch'altro oramai che gemiti mi avanza,
Di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,
Non v'ha più mai compagni, nè conviti,
Nè corone, nè canti: non più udrassi,
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia
Nè della lira, nè de' miei *lieti* inni
Colla Libica tibia accompagnati:
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,
M'involi tu. Ma, dalla industre mano
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo
Avrommi; e in letto io'l poserò: lì presso
Io giacerommi, e il *simulacro amato*
Fra mie braccia stringendo, *e ad alta voce*
A nome *anco* chiamandoti, parrammi,
La cara sposa non avendo, averla:
Tristo diletto! eppur sollievo alquanto
Darammi all'alma. E ne' miei sogni poi
Consolatrice a me verrai: che *ognora*,
E notte *e dì*, quando che sia, gradita

Dell'amico è la vista. *Ah*, se avess'io
D'Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia
Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
E te sottrarre all'Orco! Ivi disceso,
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*
Cerbero, nè dell'-anime-il-nocchiero
Caronte, no, per ricondurti a vita.
Ma, *poich'esser non può*, colà mi attendi
Finch'io mi muoja; e una comune sede
Tu intanto appresta *alle nostr'alme entrambe*.
Che un'arca stessa di *perpetuo* cedro
Accanto al fianco tuo questo mio fianco
Giacente acchiuda, ordinerò: nè mai,
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto
Da te, ch'unica e fida *al mondo* io m'ebbi

CORO.

E teco io pur, qual con l'amico il suole
L'amico, *appien* dividerò il tuo pianto
Per sì degna consorte.

ALCESTE.

O figli, udiste
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie
Mai non torrà; nè oltraggio *tal* farammi.

ADMÉTO.

No; mai; tel giuro.

ALCESTE.

Or, per mia man ricevi

Dunque a tal patto i figli *miei*.

ADMÉTO.

Li accetto,
Amico don di amica mano.

ALCESTE.

A questi
Madre in mia vece anco sii tu.

ADMÉTO.

Fatale
Necessità, poichè di te fian orbi!

ALCESTE.

O figli, *appunto* allor che il viver mio
Più d'uopo *v*'era, io muojo!

ADMÉTO.

Ahi! che farommi
Orbo *or* di te?

ALCESTE.

Rimedio al pianto avrai,
Dal tempo: i morti, un nulla sono.

ADMÉTO.

Ah, trammi,
Per gl'Iddii *te ne prego*, all'Orco trammi,
Deh, teco.

ALCESTE.

All' Orco io sola or per te basto.

ADMÉTO.

Ah, di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!

ALCESTE.

Ma gli occhi gravi già già mi si appannano....

ADMÉTO.

E pero io pur, se tu mi lasci, *o* sposa.

ALCESTE.

Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco
Nulla parrò.

ADMÉTO.

Deh, il volto innalza *alquanto*;
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!....

ALCESTE.

A forza
Li lascio.... Or dunque, addio, *miei* figli....

ADMÉTO.

Ad essi
Volgi *ancor* gli occhi; volgili....

ALCESTE.

Già manco.

ADMÉTO.

Oimè! che fai? ci lasci?

ALCESTE.

Adméto, addio.

ADMÉTO.

Ahi me misero, *io* pero!

CORO.

Ecco, passò:
Ah! più non hai, più non hai moglie, Adméto.

EUMELO.

Oh me infelice! la *mia* madre a Stige
Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
Orfano! — Mira, le palpébre ha chiuse,
Misera; e sciolte le mani le cadono. —
Odimi, madre; odimi o tu, ten prego:
Io *son*, io *son quei che* ti appello; il tuo
Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!

ADMÉTO.

Nè più t'ode, nè vede; *invan la chiami.*
Piagati tutti, e padre e figli, a morte.

EUMELO.

Padre, fanciullo abbandonato e solo
Son dall'amata madre: oh quanti danni,
Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi
Pervenir non t'è dato: ella involossi
A tutti noi. Nel tuo perire, o madre,
Nostra casa perì.

CORO.

T'è forza, o Adméto,
Il sopportar questa sventura. Anco altri,
Orbati fur d'ottime mogli: il sai,
Ch'è a *tutti* noi necessità la morte.

ADMÉTO.

Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:
Già addolorommi, antiveduto pria. —
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
Fatevi, *o voi miei fidi:* ite alternando
Al crudo Inferno Nume inni lugúbri.
A' miei Tessali tutti impongo intanto
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri
Delle cervici il folto onor sia tronco:
Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra,
Nella città, dodici lune intere:
Ch'io mai, no mai, più caro corpo in tomba
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,
Ch'io l'onori *altamente*, *ella* che sola
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

CORO.

STROFE I.

O *tu*, *già* figlia del *buon* Pelia, fausta
Or mi sii dalla reggia
Dell'Orco *grave* d'ogni luce orbato.
Al tuo venir, si avveggia
Il Nume atro-chiomato
Pluto; e il Nocchier della palude infausta,
Che in su i remi biancheggia
Del palischelmo dell'eterno Fato;

Varcate aver quell'acque
Donna, che sovra tutte ottima nacque.

ANTISTROFE I.

Di te molt'inni e molti, *o Alceste fida*,
Canteranno i Poeti,
Or misti al suon della Parnassia lira,
Or senza corde *queti*.
E dove Sparta mira
Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
Ogni anno *i giorni lieti*
A colma Luna; e dove Palla spira
Su la beata Atene;
Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

STROFE II.

Deh, mi foss'io da tanto,
Che a ricondur bastassi
Te in questa luce, dal tremendo ostello;
E Cocíto solcassi
Col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall'eterno pianto
Riscattando il marito, amante Donna,
Che tutte addietro lassi,
Donata all'Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi
Nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,
Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

ANTISTROFE II.

Non la madre che vita
Al *nostro* Adméto dava;
Nè il genitor che il procreò; niun d'essi
Coprir sua salma ignava
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
Lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
Tu al giovin sposo intessi
Viver novel, *coll'esser tuo che* muore.
Deh pur tal donna in sorte
(Raro dono!) toccasse a me compagna:
Che il mio amor, non mai sazio, ognor più forte
Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE, CORO.

ERCOLE.

Ospiti, o voi di Fere abitatori,
Ditemi, Adméto entro *sua* reggia or stassi?

CORO.

Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?

ERCOLE.

Alto travaglio, a cui
Il Tirinzio Euristéo mandami.

CORO.

E dove?
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello?*

ERCOLE.

L'aggiogata quadriga conquistargli
Deggio del Trace Díomede.

CORO.

Ahi, come
Ciò far potresti? non ti è noto ei forse?

ERCOLE.

Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi
Or per la prima volta.

CORO.

Aver non puoi
Quei destrier, senza pugna.

ERCOLE.

Eppur, scevrarmi
Di tai fatiche, io nol potea.

CORO.

Tu dunque,
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,
O quivi morto *da lui* rimarrai.

ERCOLE.

Primo mio aringo nel pugnar fia questo?

CORO.

Che più ne avrai, perchè tu ucciso l'abbi?

ERCOLE.

N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.

CORO.

A *tai destrieri* l'imboccare il freno,
Lieve impresa non è.

ERCOLE.

Spiran lor nari
Fiato di fiamma forse?

CORO.

Han ratti denti,

Ond'ei divoran l'uomo.

ERCOLE.

Di montane
Belve fia l'esca, di destrier non mai.

CORO.

Eppur di sangue i lor presepj aspersi
Vedrai.

ERCOLE.

Ma quei, che pur li nutre *e affrena*
Qual genitor vanta egli?

CORO.

Il fero Marte:
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,
Belligeri.

ERCOLE.

Travaglio ecco *novello*,
Quel ch'*or* tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
Duro e sublime il mio Destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:
Già Licaón primiero, e Cigno quindi
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,
Niun mai vedrallo paventar nemici.

CORO.

Eccolo, il Re di questa terra: appunto
Di *sua* reggia esce Adméto.

SCENA SECONDA.

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

ADMÉTO.

Oh! ben sii giunto,
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

ERCOLE.

Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Adméto.

ADMÉTO.

Salute a me? quanto il vorrei! Ma, grato
*Pur emmi il voto d'*uom benevol *mio*.

ERCOLE.

Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne (a)
In ch'io ti veggio?

ADMÉTO.

Debbo oggi dar tomba
A un cadavere.

ERCOLE.

Ognor dalla tua prole
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

(a) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

ADMÉTO.

Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,
Ch'io procreai.

ERCOLE.

Forse il tuo padre antiquo
Saria quei che mancò?

ADMÉTO.

Vivo è pur egli,
Ercole; e viva anco è mia madre.

ERCOLE.

Oh cielo!
Forse perì la tua consorte Alceste?

ADMÉTO.

In due modi su lei risponder posso.

ERCOLE.

Viva, in somma, od estinta?....

ADMÉTO.

Estinta e viva,
Del par mi accóra.

ERCOLE.

Oscuro parli: io nulla
Intendo.

ADMÉTO.

Or, non sai forse, che al mio fato
Sottentrare debb'ella?

ERCOLE.

Il so, che morte

Essa volle in tua vece.

ADMÉTO.

Or come adunque,
Devota a morte, esister puote?

ERCOLE.

Ah! pria
Del suo cessar, non piangerla.

ADMÉTO.

Cessò:
Non men che i morti, è affatto un nulla,
Chi per morire sta.

ERCOLE.

Ma pur, non uno
Son, l'esistere e il no.

ADMÉTO.

Tu il di'; non io.

ERCOLE.

Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?

ADMÉTO.

Una donna. *Tu* dianzi *udisti*; femmo
Menzíon d'una donna.

ERCOLE.

Estranea *forse*,
O del tuo sangue?

ADMÉTO.

Estranea, sì; ma pure
Necessaria era alla *mia* casa.

ERCOLE.

Or come
A morirvi venn' ella?

ADMÉTO.

Vi crebbe orfana.

ERCOLE.

Deh, non ti avessi in duol trovato, o Admèto!

ADMÉTO.

Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?

ERCOLE.

Ad altr'ospite andarmene.

ADMÉTO.

Non lice,
O Re: tal danno il ciel mi tolga!

ERCOLE.

Ognora,
Ov' egli approdi a lagrimante *ostello*,
Fassi molesto l'ospite.

ADMÉTO.

Che vale?
Chi più non è, non è. — Tu dunque il piede
Poni in *mia* reggia.

ERCOLE.

Il banchettar disdice
Appo gli afflitti.

ADMÉTO.

Havvi appartate sale

Atte a ciò: quivi introdurremti.

ERCOLE.

Ah! lasciami:
Ten sono io pur gratissimo.

ADMÉTO.

A niun conto
Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
Spalancati ecco gli atrj: ospite stanze
Là troverai: cibi a tua posta imponi
A chi per me quivi presiede. *E voi*,
Chiudete là le intermediarie porte
Infra l'ospite e noi. Troppo sconviensi
L'ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuolsi
Non funestar gli ospiti mai.

SCENA TERZA.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

Che festi?
In così gran calamità pur osi
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Adméto? (a)

(a) Il Testo dice: *Che, sei tu pazzo, o Adméto?* Queste sono le sole infedeltà, che il Traduttore si va permettendo.

ADMÉTO.

E s'io avessi il venuto ospite espulso
Di mia reggia e città, più laude or forse
Voi men dareste? eh no: poichè men grave
La mia feral calamità non fora
In nulla; io bensì inospite stimato,
A queste omai troppo infelici mura
Aggiungerei la inospitale taccia.
Ercole, allor che all'arid'Argo io vengo,
Ottimo ei presta a me l'ospizio.

CORO.

E come
Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico
Celavi tu quest'*orrida* sventura?

ADMÉTO.

Mai consentito ei non avria di porre
Quivi entro il piè, se dei mie'guai pur nulla
Spiato avesse. Altri, cred'io, biasmarmi
Di ciò potrà, come non saggio: eppure,
Nè inonorar, nè espellere giammai
Ospiti seppe il limitar d'Adméto.

SCENA QUARTA.

CORO.

STROFE I.

O magion d'Adméto, ospita molto
E liberal mai sempre,
Te pure in spoglie pastorali avvolto
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:
Le cui soavi tempre
Dell'alma lira mai non fean satollo
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;
Quand'ei per queste valli tortuose
Tra le greggie lanose
Pastorecci cantava inni di spose.

ANTISTROFE I.

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno
Le macolate Linci;
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno
Le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci, (a)

(a) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci Lirici, attesa la servitù del metro, e della rima, il Traduttore si è un pocolino più emancipato dal Testo.

Sposando il carme di tua cetra ai suoni:
Cozzante all'aure con lascivo corno
Lieve il villoso cavriol saltella
Tra questa pianta e quella
Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

STROFE II.

Quindi avvien, che di armenti
A dovizia fornito abiti, *o Admèto,*
I Piani ampj ridenti
Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
Che in ver l'Occaso nullo fan divieto
Fino ai Molossi al guardo;
E dell'Egeo protendonsi sul lido
Ai naviganti infido
Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

ANTISTROFE II.

Ed or, *sua* reggia aprendo,
Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide;*
Mentre ei stassi piangendo
Della sposa il recente eccidio *orrendo.*
Ma, più assai che il dolor, virtù conquide
I generosi petti,
Cui Sapienza ogni suo don largiva.
Ond'io fiducia ho viva,
D'uom sì pio non veder men pii gli effetti.

SCENA QUINTA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

O voi, di Fere cittadini astanti
Benevoli, già già d'ogni suo fregio
Il morto corpo adorno hanno i ministri,
E in alto il portan alla tomba e al rogo:
Dunqne or, com'usa, a salutar venite
Nel viaggio suo ultimo l'estinta.

CORO.

Scorgo già il padre tuo, con senil piede
Venirsene; e il di lui corteggio arrecasi
In man gli ornati di tua sposa; usata
Pompa, ai defunti *piamente* accetta.

SCENA SESTA.

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

FERÉO.

A travagliarmi ne'tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(Chi'l niegheria?) perdesti: eppur, quest'*anco*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*

Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lúgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava, osando questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
Omai ti accolga di Pluton la reggia! —
Nozze eran queste; io'l dico: e all' uom ben giova
O tali, o niune, celebrarne.

ADMÉTO.

A queste
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de'tuoi doni sarà mai, che adorni
Costei, che nulla al seppellirsi ha d'uopo
Aver da te. Tu, condolerti allora
Ch'io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa
Tu piangeresti estinta? *Ah, no,* non eri
Vero mio padre tu; nè madre, quella
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte

Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza, hai vinto
Ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio,
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciaste questa estrania donna:
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I' mi vivria di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr'uom giammai
Vissuto t'eri: Re da'tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.
Nè dir potrai, che abbandonato a Morte
Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu *spesso*,
E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
Vero amoroso filial contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti

Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e seppellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l'amato nutritore. Indarno
Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se Morte si appressa,
Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

CORO.

Or, deh, cessate: è troppa
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inasprir, tu figlio, il cor del padre?

FERÉO.

Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
Di Lidia o Frigia, malmenar ti estími?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber'uom son io; nol *sai?*
Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli; nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse,
Di morir io per te? Fra' Greci ignota

Usanza ell'è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
Possessïon ti lascerò pur io;
Che tante a me lasciò'l mio padre. *Or dunque,*
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista
Giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a Morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece morìa: leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto;
Per non morir tu mai, l'indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.
E gli amici, che in ciò ti ricusàro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

CORO.

Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più omai.

ADMÉTO.

Di' pur, poich'io già dissi:
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

FERÉO.

Fallo ben altro il mio
Era, s'io mai per te moriami.

ADMÉTO.

Forse
Pari è il morir, giovane o vecchio?

FERÉO.

In una,
Non in du'alme, vivere l'uom debbe.

ADMÉTO.

Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

FERÉO.

Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

ADMÉTO.

Il viver lungo è a te diletto, il sento.

FERÉO.

Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?

ADMÉTO.

Trofei son questi,
O timidissim'*uom*, di tua viltade.

FERÉO.

Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

ADMÉTO.

Deh, possa tu, quando che sia, di questo
Tuo figlio aver pur d'uopo!

FERÉO.

Abbiti in copia
Mogli, ond'elle per te muojano in copia.

ADMÉTO.

Di ciò tu adonti; *e n'hai ben donde:* amasti (a)
Il viver tu; *donna spregiollo*.

FERÉO.

È dolce
Quest'*alma* luce del Dio *Febo*, *è* dolce.

ADMÉTO.

Indole trista, e non virile, or mostri.

FERÉO.

E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
Non rideresti?

(a) Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare qual fosse il disdoro.

ADMÉTO.

E si morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.

FERÉO.

A me non cale,
Morto ch'io son, che che si dica.

ADMÉTO.

Ahi quanto
Colma pur d'impudenza è la vecchiezza!

FERÉO.

Non impudente la *infelice Alceste*
Ti si mostrava, ma demente.

ADMÉTO.

Or vanne;
E questo corpo seppellir mi lascia.

FERÉO.

Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L'hai *tu per certo:* e il fio ne pagherai
A'suoi parenti, *tu*. Che d'uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
Non fa del sangue dell'uccisa suora.

ADMÉTO.

Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse

Lecito pur degli Avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t'interdirei. — Ma noi frattanto,
Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

SCENA SETTIMA.

CORO.

O tu, infelice, generosa, ardita,
Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
Benignamente accolgati, condotta
Da Mercurio benevolo: e, se quivi
Più si onorano i buoni, abbiti il seggio
Tu della sposa di Plutone al fianco!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERVO.

Molti omai d'ogni terra ospiti a mensa
Accolti abbiam d'Adméto entro la reggia,
Ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne*,
E a bella prima il Re trovando in pianti,
Pure audace inoltrossi: udita poscia
L'afflizion *di questa intera casa*,
Ospizio a caso offertogli, accettava,
Indiscreto. *E non basta:* ove al portargli
Alcuna cosa alquanto lenti noi
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
C'interpella, e la vuole. In man si reca
Quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna
Prole di negra terra in copia il vino
Schietto cotanto, che l'ardente vampa
D'esso l'accerchia già: corona al capo,
Rami ha di mirto, e canzonacce abbaia.
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido:
Costui, cantante; che di Adméto i guai
Nulla curava: e noi tutti, piangenti,

Servi *amorosi*, la padrona *nostra*.
Benchè pur l'occhio lagrimante, ascoso
Noi tenessimo all'ospite: tal era
Il comando del Re. Perciò quì stommi
Or banchettando a un tale ospite ladro,
Trista schiuma: e frattanto uscía *per sempre*
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,
Nè le mani prostendere ver essa,
Nè alla Regina mia li ultimi pianti
Dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,
E a me, *più che signora* ella pur madre!
E quante volte l'ire essa molcendo
Del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale,
Sì inopportuno giunto?

SCENA SECONDA.

ERCOLE, SERVO.

ERCOLE.
O tu, che fai,
Così guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
Sconviensi; accor li debbe animo gaio.
Tu all'incontro, vedendo ospite amico

Del tuo Signor, con sì funesta faccia,
Con tal cipiglio, a esterni guai pensando,
Tu lo ricevi? — Accostati: ch'io farti
Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,
Qual sia la essenza dell'umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota
L'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque
Tu da' miei detti, rasserena il volto,
E bevi, *e* dì per dì la vita estíma
Esser tua, *finchè l'hai;* del caso, il resto.
Molto anche onora infra le Dive tutte
La più soave agli uomini, Ciprigna;
Ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
Se retti pur ti pajono, t'arrendi.
Così pens'io. Su dunque, al vento i guai;
Meco bevi, e incorónati, e sormonta
La presente sventura. Io n'ho certezza,
Che di tua mesta ingombra mente in vece,
Afferrerai di gioja il porto, al lieto
Tintinnío delle tazze. Un uom son io,
E l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti

Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno
Non vita no, ma sventur*ata pena*.

SERVO.

Tali cose, so *anch'io:* ma, un punto è questo,
Che il banchettar nè il rider non ammette.

ERCOLE.

Donna moria straniera: onde poi tanto
Pianger dei tu? di questa reggia sono
Vivi i Signori.....

SERVO.

Vivi? *ah*, della reggia
Non sai per anco i danni.

ERCOLE.

Il Signor tuo,
M'avrebb' egli or deluso?

SERVO.

Ei troppo amante
È degli ospiti, *ah*, troppo.

ERCOLE.

Ei l'è davvero;
Poich'egli pur di sì gran pianto onora
Estranio corpo.

SERVO.

Estranio corpo? ah, certo
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

ERCOLE.

Dunque alcuna domestica sventura

Celava Admèto a me? (a)

SERVO.

Lieto pur vanne:
Spetta a noi, pianger dei Re *nostri* i guai.

ERCOLE.

Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
E non estranie, *no*.

SERVO.

Se fosser lievi,
Certo in vederti banchettare, io mesto
Non mi starei.

ERCOLE.

Dunque feroce oltraggio
Gli ospiti miei mi feano?

SERVO.

In questa reggia
Tu non giungevi al certo ora opportuno,
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
Noi ti accogliamo.

ERCOLE.

Or, chi cessò quì dunque?

(a) Quest'Ercole parrà forse d'intendimento duretto anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto così, fedelmente così lo restituisce il Traduttore. Forse che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Admèto al v. 535. del Testo; e 567. della Versione: *Il so, che morte essa* (Alceste) *volle in tua vece*.

L'uno forse de' figli, o il padre antiquo
Di Adméto?

SERVO.

Ospite, *ah*, *no:* bensì la sposa
Cessò di Adméto.

ERCOLE.

Oh! che di' tu? Ma, e voi
Pur deste a me ciò non ostante albergo?

SERVO.

Di a te negar questa *sua* reggia *Adméto*,
Avea ribrezzo.

ERCOLE.

Ahi misero! qual moglie
Perdevi, o Adméto!

SERVO.

E nôn perì sola essa:
Tutti perimmo.

ERCOLE.

Io, nel vedervi in pianto,
E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto
Quasi me n'era: ma deluso tosto
M'ebbe ei, dicendo, a peregrina donna
Farsi i funébri onori. A mal mio grado
Da pria varcava il limitar; pur bevvi,
E incoronato io banchettai quì poscia,
Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace
Uom sì ospitale. Ma n'è tua la colpa:

Tu mel tacesti; mentre angoscia tanta
La reggia opprime. *Almen, deh dimmi,* or dove,
Dov'è la pompa sepolcral? ch'io corra
Ad incontrarla.

SERVO.

In su la via, che mena
A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,
La luccicante tomba.

SCENA TERZA.

ERCOLE.

O *d'Ercol* petto,
Alma mia, che bastavi a imprese tante,
Mostra or qual prole generasse a Giove
Figlia di Elettrión *la illustre* Alcména. (a)
Forza è ch'io salvi la pur dianzi estinta
Donna, e che Adméto io contraccambj, in vita
La sua Alceste di nuovo in questa reggia
Stabilmente tornandogli. *Or*, si vada:
Pormi vo' a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso

(a) Il Testo dice: *Alcména Tirinzia*. Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell'epiteto *illustre*, perchè in un verso Italiano male si accoppiavano Elettrione, e Tirinzia, suoni barbari.

Presso al sepolcro ritrovar, mentr'ella
Delle vittime il sangue ivi tracanna:
Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto
Fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
Ch'uom nullo svincolarnela potrà
Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste
Dai suoi artigli libera. Ma, s'io,
Deluso poscia, al sanguinoso desco
Non la trovassi, all'Orco, entro la buja
Reggia di Pluto a Proserpina scendo
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
Spero alla luce, e ricondurre in mano
Del *mio* ospite Alceste. *Unico al mondo*
Infra gli ospiti Admèto, ei non negommi
Ricovro pur, benchè da grave angoscia
Percosso ei stesso; e ascosemi, magnanimo,
Il suo dolore; ed onorommi. Or quale
Fra i Tessali, in amar ospiti, il vince?
E qual fra i Greci? *Ah*, non mai fia ch'ei dica,
D'aver servito ei generoso a ingrato!

SCENA QUARTA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?
Sventurato, deh, quanto generommi
La madre *mia!* Beati i morti, dico;
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;
Nè, in su la terra l'orme mie stampando;
Dacchè pur toltomi sì amato ostaggio,
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

CORO.

Inoltra, inoltrati nel cupo là
Della reggia.

ADMÉTO.

Ahi me misero!

CORO.

Soffristi
Lamentevoli guai.

ADMÉTO.

Misero me!

CORO.

Nel duol sepolto io ben ti veggio.

ADMÉTO.

Ahi Fato!

CORO.

Ma in nulla pur *così* l'estinta ajuti.

ADMÉTO.

Oh me infelice!

CORO.

Il non più mai vedersi
Davanti il volto dell'amata moglie,
Trista *cosa è pur troppo!*

ADMÉTO.

Ahi! qual rimembri
Nome, che il cor saettami! qual danno
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
Il perder ei l'amata moglie? Avessi,
Celibe pur, non abitata io mai
Questa reggia con essa! Oh fortunati
Quei, che non figli ebber nè moglie! Un'alma
Sola han *così;* perderla quindi è lieve:
Ma *duol ben altro*, *e* intollerabil vista,
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,
E il talamo da Morte devastato,
A chi potea nè padre esser nè sposo.

CORO.

Fato, ahi Fato invincibile!

ADMÉTO.

Ahi me misero!

CORO.

Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

ADMÉTO.

Oimè! oimè! +

CORO.

Grave, è vero l'angoscia: eppure...

ADMÉTO.

Oimè!

CORO.

D'uopo è soffrir: non tu primier perdevi...

ADMÉTO.

Ahi me lasso!

CORO.

La sposa: altri, ne opprime
Una qualch'altra manifesta doglia:
Mortali *siamo*.

ADMÉTO.

O lunghi lutti, o dura
Reminiscenzia dei sepolti amici,
Deh, perchè voi nella tomba profonda
Precipitar non mi lasciaste? almeno
Con quella egregia oltre l'egregie tutte
Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
D'una in vece, du'alme in saldi nodi
Congiunte fedelissime nel varco

Della inferna palude.

CORO.

Or, deh, ti acqueta.
Ebbi un parente anch'io, che tor si vide
Degno-d'-esser-compianto unico figlio
In sua magion *dall' empia Morte:* e quegli
Pur con misura sopportò tal danno,
Bench'orbo padre ei si restasse, e il crine
Già incanutito omai, precipitasse
Ver l'estremo dell'arco della vita.

ADMÉTO.

Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come
Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,
Come abitarvi? Oimè, da quel di pria,
Diverso ahi quanto! Allor, di faci *mille*
Tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*
Pomposa luce; e, fra cantati carmi,
Entrava io quivi per la man tenendo
L'amata moglie: ed eccheggiar si udía
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*
Di lei, che più non è. Beati entrambi
Noi predicavan gl'Inni loro, a cielo
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro
Conjugal nobilissimo legame. —
Tutto or cangiò: non più Imenéo, ma pianti
Risuonan quì: non più candide vesti,
Ma negre vesti mi accompagnan entro

Fino al vedovo talamo deserto.

CORO.

Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo
Di tua prospera sorte, assale or questo
Dolor, *nol niego:* ma, tua vita hai salva.
Cessò la sposa; il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli
Quanti altri sposi ebbe già Morte orbati!

ADMÉTO.

Amici, oh quanto più di me felice
La mia consorte io tengo! altrui, non pare;
Ma così pure ell'è. Niun duol più mai
Alla mia Alceste giungerà: stassi ella,
Con gloria assai, di tutti affanni or scevra.
Non io così; che mal sottratto a morte,
Oltrepassato i giorni miei, vivrommi,
Ora imparando, lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede
Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *ahimè,* volgerommi? *orrida regna*
Solitudin mortifera là entro.
Quand'io vedrò della consorte il letto
Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!
E d'ogni intorno squallida ogni cosa:
E i figli, che abbracciandomi i ginocchi,
Piangeran la lor madre! e piangeranno

Lor donna, ond'orba è la magione, i servi.
Di mia reggia l'interno, ecco qual fia:
Fuor d'essa poi, duro travaglio al core
Ogni nozza Tessalica, ogni lieta
Adunanza di donne, porgerammi.
E come, in fatti, sostener potria
L'aspetto io mai di giovani donzelle
D'età conformi a questa già mia sposa?
Già il susurrar d'ogni nemico ascolto:
» Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
» Egli il morir non sosteneva; e in vece
» Di se *stesso*, la *propria* moglie sua
» Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
» D'esser pur egli un uomo; e i genitori,
» Che non morir volean per esso, abborre. »
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
Pur troppo avrommi. Or, che degg'io più vita
Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

CORO.

STROFE I.

Per quanto io pur delle Celesti Muse
Volgendo andassi i Fasti,
Nullo alto Dir mi schiuse
Forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;
Non quanti altri mai farmachi alla prole

Di Esculapio poteo
Febo donar, con cui sanarci ei suole:
Nulla è, che scampi i miseri mortali
Dagli artigli fatali.

ANTISTROFE I.

Sola Dea, di cui viensi indarno all'are
E ai simulacri avanti;
Usa e i voti spregiare,
E le vittime, *e gl' Inni,* e i *caldi* pianti;
Necessità, che *vanti*
Ogni cenno di Giove a fin condurre;
Deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,
Nessun tuo duol mi addurre!
Tu *l' adamante e* il fèrro hai sottoposti;
Senza arrossir, tutto a tue voglie pieghi,
Nè un tuo nodo mai sleghi.

CORO.

STROFE II.

Te pure, *Admèto*, allaccia
Or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
Fa che il tuo pianger taccia:
Ah! mai non trasse il pianto
Alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han morte il manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;
E cara ell'è, giacente:

Che d'ogni egregia il fiore
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

ANTISTROFE II.

Nè avverrà mai, che sembri
Tumulo *umil* di accatastate genti
L'avello, in cui della tua sposa algenti
Posan sepolti i membri;
Ma, qual divina cosa,
Propizio un Nume al passeggier rimembri.
» Ecco, (ei prorompe in voce ossequiosa)
» Ecco, questa è, che del marito in vece
» Morir se stessa fece.
» Salve, o Diva beata;
» O veneranda, arridi ai voti grata. »

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO, POI ERCOLE CON UNA DONNA SCONOSCIUTA E VELATA.

CORO.

Ma questi è al certo, qual mi sembra, il figlio
Di Alcména; e vien verso i tuoi Lari, o Adméto

ERCOLE.

Liberamente, o Adméto, ad uom ch'è amico
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore
Tacitamente i guai. Dianzi, quì giunto,
Io di tue angoscie a parte entrar bramava,
A prova io posto amico: ma tu, nulla
Pur mi dicevi dell'esposto corpo
Della morta tua moglie: anzi, ospitale
Tu mi accoglievi nella reggia, in guisa
D'uom, cui premesse un qualche estraneo lutto.
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,
E in queste afflitte tue stanze spandea
Libazíoni ai Numi. Offeso io quindi
Men querelo, ed a dritto io men querelo.
Ma pur non vo' te contristar già mesto:

E la cagion, per cui sì ratto io torni,
Dirotti. In tua custodia or questa donna
Serbar mi dei, finch'io tornato adduca
Meco i Tracj destrieri, ucciso pria
De' Bristonj il Tiranno. Ma, s'io mai
Non ne tornassi (il che non sia!) costei
Per familiar tua ancella abbiti in dono:
Travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;
Che di vittoria in premio or la mi traggo
Da una pubblica giostra, ove agli atleti
Doni condegni ai *generosi* sforzi
Erano esposti. Ai vincitor di lievi
Agili pugne, premio eran destrieri;
Quei, che in più fero agón di cesti o lotta
Vinceano, armenti ne acquistavan *pingui:*
E in premio inoltre ivi era anco una Donna.
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei
Di trascurar sì glorioso lucro:
Quindi, com'io tel dissi, a te il pigliarti
Cura si aspetta di costei, ch'io adduco,
Rapita no, ma guadagnata a costo
Di *nobile* sudore. Il dì fia forse,
Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso*.

ADMÉTO.

Nè in tuo dispregio, nè perch'io ti avessi
Per mio nemico, a te il destino ascosi
Della infelice moglie mia: ma il tacqui,

Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,
Se ai Lari tu d'altr'ospite ito fossi.
Bastava a me già quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov'abbi
Alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla
A un qualch'altro fra i Tessali, che immune
Sia dai mali ch'io provo. A te non manca
Ospiti in Fere: esasperar tu dunque
Deh non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto: a infermo
Non sovrapporre infermitade: oppresso
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
La giovincella mi verria? (che tale
Mostranla i fregi e il giovenil vestire;)
L'albergherei fors'io, dov'hanno stanza
Quei del corteggio mio? ma, come pura
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi
I giovanetti: ed io d'una tua cosa
Provida cura prendo. Od io ricetto
Là nel talamo forse le darei
Della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre
Questa *or* al letto di quell'altra *mia!*
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
Me traditor potria nomare *a dritto*,

S'io dell'estinta ottima moglie in vece,
Assunta avessi al letto mio compagna
Una altrui giovincella. E qual non deggio
Riguardo, inoltre, a quell'*adorata* ombra,
La cui memoria d'onor tanto è degna? —
Ma tu, qual che ti sii, sappilo, o Donna,
Le forme, e i modi, e la statura stessa
D'Alceste hai tu. Deh, trammi (oimè!) dagli occhi,
Ercole, per gl'Iddii te ne scongiuro,
Trammi dagli occhi or questa donna; ond'io,
Già deserto, *or* non pera. — E'mi par viva
Veder la moglie, in rimirar costei:
Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
Amaro già da questo lutto io colgo!

CORO.

Certo, infelice ell'è tua sorte, o Admèto;
Ma sopportar quanto a te manda il Nume,
Forza t'è pure.

ERCOLE.

Almen da Giove io tanta
Possanza avessi, onde a *quest'alma* luce
Dai sotterranei chiostri ricondurre
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

ADMÉTO.

Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?
Non ponno i morti in luce tornar mai.

ERCOLE.

Dunque or ti affrena, e moderatamente
Il tuo danno sopporta.

ADMÉTO.

È assai più lieve
Gli altri esortar, che il sopportare i danni.

ERCOLE.

Ma poi, qual pro, se tu in perpetuo piagni?

ADMÉTO.

Anch'io stesso *il* conosco; e *al pianto* pure
Sforzami Amore.

ERCOLE.

Amar gli estinti, è pianto.

ADMÉTO.

Perdeami *Amore;* ed è più acerbo il male,
Più assai, ch'io dir nol posso.

ERCOLE.

Ottima moglie
(Chi 'l niegheria?) ti manca.

ADMÉTO.

Ottima, a segno,
Che a quest'Adméto non sarà in eterno
Dolce la vita mai.

ERCOLE.

Recente or troppo
La piaga: il tempo saneralla.

ADMÉTO.

Il tempo?

Ben dicesti: la morte.

ERCOLE.

Un'altra donna,
E il desio d'altre nozze....

ADMÉTO.

Oimè! che parli?
Taci: *da te* non *io* ciò m'aspettava.

ERCOLE.

E che? non più nozze mai dunque? ognora
Vedove piume coverai?

ADMÉTO.

Non havvi
Donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco.

ERCOLE.

Ma e che? giovar così all'estinta or credi?

ADMÉTO.

Ovunque aggirisi ella, il dover mio
È di onorarla.

ERCOLE.

Io laudoti; ti laudo,
Ma pur ne avrai taccia d'insano. (a)

(a) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato.* Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l'espressione dell'ospite.

ADMÉTO.

E s'abbia:
Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.

ERCOLE.

Della consorte un fido amante io *scorgo*,
E ammiro in te.

ADMÉTO.

Tronca mia vita fora,
Di tradirla nell'atto, ancor ch'estinta.

ERCOLE.

Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;
Nobile ell'è.

ADMÉTO.

Deh, no; te ne scongiuro
Pel genitor tuo, Giove.

ERCOLE.

Eppur, gran fallo
Nel rifiutarla fai.

ADMÉTO.

Rimorso al core
Or mi fora ben altro, l'accettarla.

ERCOLE.

Arrenditi: che forse anco opportuno
Questo mio don ti fia.

ADMÉTO.

Deh, non avessi
Tu nell'agón vinta pur mai costei!

ERCOLE.

Tu pur, nel vincerla io, meco l'hai vinta.

ADMÉTO.

Sia: ma si apparti *or questa* donna.

ERCOLE.

All'uopo
Andrassen'ella; ma veder dei pria,
Se ciò ti giovi.

ADMÉTO.

È d'uopo, *andarsen'ella:*
Fuorchè tu poi per adirarten fossi.

ERCOLE.

Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
Insistere.

ADMÉTO.

Dunque or, benchè non grata
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.

ERCOLE.

Ma il dì verrà, che men darai tu laude:
Arrenditi *or* soltanto.

ADMÉTO.

Entro la reggia
Scortatela *voi dunque*, poichè darle
Ricetto è forza.

ERCOLE.

Ai *tuoi* ministri io mai
Non l'abbandonerei.

ADMÈTO.

Tu stesso dunque
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.

ERCOLE.

Anzi in tua man rimetterolla io stesso.

ADMÈTO.

Non toccherolla io, certo: ma introdursi
Ella ben puote.

ERCOLE.

Alla tua destra sola
Affidarla poss'io.

ADMÈTO.

Tu mi vi sforzi,
O Re, bench'io nol voglia.

ERCOLE.

Osa; distendi
Tua man, *su dunque*, e l'ospita alfin tocca.

ADMÈTO.

La stendo io già; qual se il Gorgoneo teschio
Toccar dovessi.

ERCOLE.

Or, presa l'hai?

ADMÈTO.

L'ho *presa*.

ERCOLE.

Serbala or *dunque:* e sì dirai tu un giorno,
Ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.

In lei, su via, rimira; e s'ella alquanto
Alla tua donna si assomigli, *indaga*.
Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.

ADMÉTO.

Oh Dei! che diromm' io? miracol *nuovo*
Inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?

ERCOLE.

No, non vaneggi: e tu in costei ben vedì
La tua consorte.

ADMÉTO.

Bada, *or* ciò non fosse
Un qualche inferno Spettro.

ERCOLE.

Ercol non tieni
Prestigiator finora.

ADMÉTO.

Ed io pur veggo
Quella mia *donna*, ch'io *già* seppelliva?

ERCOLE.

Sì, *quella stessa, sì:* nè maravigliomi
Che prestar fede a sì gran sorte or nieghi.

ADMÉTO.

Lei palpo, *è ver:* ma favellarle posso
Come alla viva moglie mia?

ERCOLE.

Favella:
Che appien possiedi quanto mai bramasti.

ADMÉTO.

Oh volto, oh forme della sposa mia
Amatissima! *Or dunque*, oltre ogni speme,
Io che più mai non mi credea vederti,
Or ti posseggo?

ERCOLE.

Or sì, *tu la* possiedi:
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

ADMÉTO.

O del massimo Giove altera prole,
Deh felice-sii-tu! chi procreotti,
Deh ti conservi! che tu solo a vita
M'hai ricondotto. Ma costei, dall'Orco
Come ritratta a questa luce *or* l'hai?

ERCOLE.

Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

ADMÉTO.

Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?

ERCOLE.

Presso alla tomba stessa io l'afferrava
Con mani insidiose.

ADMÉTO.

Or, perchè dunque
Muta si sta la donna *mia?*

ERCOLE.

Non lice
A te l'udire i detti suoi per anco,
Pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei*,
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo
Già consecrato capo. Ma tu intanto,
Entro traggila; *è* tua: benigno poscia,
Da quel giusto che sei, te provin sempre
Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,
Ch'io proponeami già, di qui partendo,
Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,
Re *di Micéne*.

ADMÉTO.

Deh, con noi rimanti;
Ospite mio ti voglio.

ERCOLE.

Altra fiata
Ciò fia *poi:* forza intanto emmi, ch'io sudi.

ADMÉTO.

Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*
Mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

SCENA ULTIMA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

A voi, di Fere cittadini, e a quanti
Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo
Che canti e feste instituite or sieno
Pel fortunato memorando evento:
Fumino all'are odori in copia, e aggiunte
Sieno vittime opíme all'*alte* preci,
Poichè omai più di pria tornata in fiore
Abbiam la vita: ch'io, d'esser beato
Più che nol fossi io mai, non farò niego. (a)

CORO.

Mille havvi modi, onde il voler Celeste
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,
Le non sperate cose esser voi feste,
E svanir le sperate:
Per orme inopinate
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi*. —
Tal fu l'evento della *egregia Alceste*.

(a) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignità dell'ultime parole di Adméto, e del Coro.

ALCESTE SECONDA

TRAGEDIA

DI EURIPIDE

TRADOTTA

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI



LONDRA

MDCCCIV

ALCESTE SECONDA

DI

EURIPIDE.

PERSONAGGI.

FERÉO.

ADMÉTO.

ALCESTE.

EUMELO.

ERCOLE.

CORO, DI MATRONE TESSALE.

FANCIULLA DI ADMÉTO. } *Che non parlano.*
ANCELLE D' ALCESTE. }

Scena. La Reggia di Feréo in Fere,
Capitale della Tessaglia.

ALCESTE SECONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FERÉO.

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell'Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Adméto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo

Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Adméto.... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'Oracol era?

SCENA SECONDA.

ALCESTE, FERÉO.

ALCESTE.

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O Re: la morte del tuo figlio omai

Non ti avverrà di piangere.

FERÉO.

Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE.

Speme, a te sì; vien dal fatidic'antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FERÉO.

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE.

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FERÉO.

Oh detti! oh gioja,
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE.

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FERÉO.

E che? pianto esser puote,
Dove Adméto risorge?.. Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,

E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla.....

ALCESTE.

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
+ Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

FERÉO.

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Admèto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE.

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FERÉO.

Entro ogni fibra un fero

Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE.

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Adméto,
Vittima illustre: Adméto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi Genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, che pari altra non havvi)

In di lui vece aver debb'ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Adméto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERÉO.

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

ALCESTE.

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Adméto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FERÉO.

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?....

ALCESTE.

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
Udir quì omai, che di gran lunga agguagli

Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FERÉO.

Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Adméto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Adméto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,

È il capo, cui tacitamente or chiede
L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE.

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udienza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FERÉO.

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro.....

ALCESTE.

Arresta il piè: tardi v'andresti. +
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi Regni udía Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb' ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admèto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admèto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:

Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i prezíosi germi.

FERÉO.

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE.

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,

Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FERÉO.

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò....

ALCESTE.

Farai, che la memoria mia
Quì sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....
E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FERÉO.

A lui men corro; egli fors'anco....

ALCESTE.

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb' io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel' io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant' ami
L' egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench' ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FERÉO.

Noi miseri....

ALCESTE.

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me quì. — Deh, voi di Fere
Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L' Inno dovuto alla terribil Diva,
L' ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier quì 'l solenne rito, o Donne.

SCENA TERZA.

CORO, FERÉO.

FERÉO:

Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA QUARTA.

CORO.

STROFE.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Adméto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insazíabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torría dal libro dei Viventi:
Admèto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Admèto e Alceste son duo corpi e un'alma.

EPODO.

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de'suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

Ma, che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMÉTO.

Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO.

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo....

ADMÉTO.

Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO.

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi

C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare Inni devoti....

ADMÈTO.

A Proserpina?

CORO.

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che quì apprestar c'impone.

ADMÉTO.

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le ritúali abluzíoni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA SECONDA.

ADMÉTO.

Oimè! comanda
Di quì apprestarle un sagrificio? — Ah, m'odi
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,

Ove pur mai questa recente orrenda
Mia vifion, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal vifione al vero.

SCENA TERZA.

FERÉO, ADMÉTO.

FERÉO.

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansioso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Adméto.

ADMÉTO. (a)

Adméto? Oh, chi mi appella?

(a) Ergendo il capo dal suolo.

Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FERÉO.

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO.

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit' alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FERÉO.

Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala.....

ADMÉTO.

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide Matrone, agli occhi miei quì occorse,
Dentro inviai ver essa, e quì frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FERÉO.

Oh cielo!
Misero figlio!.... Ascoltami: or fia'l meglio
Un cotal poco rendere a quïete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO.

Deh, fosse

Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond'io risorsi; e la seguita tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. _ Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,

Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentía mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

FERÉO.

Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO.

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,

Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne quì trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FERÉO.

Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!.. Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA QUARTA.

ALCESTE, FERÉO, ADMÉTO.

ALCESTE.

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO.

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo

A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE.

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FERÉO.

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO.

Or, quali
Detti fra voi?...

FERÉO.

Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai quì tosto.

SCENA QUINTA.

ADMÉTO, ALCESTE.

ADMÉTO.

Ma, che fia mai? ciascun di voi quì veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE.

Adméto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi.....

ADMÉTO.

E il son, più sempre;
Or che dal Divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto

Francata in un la mente: al reo Fantasma,
Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE.

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

ADMÉTO.

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita.
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel' osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE.

Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,

È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all' ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO.

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!....

ALCESTE.

Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com' io la forza e ardire
Di compier m' ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperiosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui....

ADMÉTO.

Qual detto?...

ALCESTE.

Ah, dirti
Più non poss'io, che il sono.

ADMÉTO.

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE.

Son tua, ma per poch'ore...

ADMÉTO.

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE.

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO.

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE.

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMÉTO.

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE.

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO.

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi....

ALCESTE.

Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedienza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi

Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religioso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
+ Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA QUINTA.

CORO, ALCESTE, ADMÉTO.

ALCESTE.

In tempo, o Donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo

Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Quì nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e quì starò poi sempre.

CORO.

STROFE I.

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

ANTISTROFE I.

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil Pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,

Tutto ei rapir si veda?

CORO.

STROFE II.

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odiosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perc[illegible]i sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, COL FIGLIO EUMELO, E LA FIGLIA PER MANO; SEGUÍTA, E SORRETTA DA VARIE ANCELLE. ADMÉTO IN DISPARTE; E CORO.

ALCESTE.

Fide ancelle, quì, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima quì. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMÉLO.

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra!

ADMÉTO.

Ah, fra noi gioja

Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO.

Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMÉTO.

Oh figli! oh figli!...Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei, non fu mai donna: ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE. (a)

Oh dolore! ben odo i feri detti

(a) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

Del disperato Adméto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMÉTO.

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE.

È vana affatto
+ Ogni cura di me: bensì convienti....

ADMÉTO.

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO.

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende

Smanie intendiamo.

ADMÉTO.

Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE.

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or quì stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
+ Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÉTO.

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de'giorni miei, son io:
Io'l sono, e giuro....

ALCESTE.

Ah, sì; tu giuri, Adméto,

Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO.

Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE.

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO.

E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE.

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,

Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esemplo?

SCENA SECONDA.

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLI D'ADMÉTO.

ALCESTE.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco

Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FERÉO.

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMÉTO.

Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO.

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO.

Io'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FERÉO.

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE.

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Adméto snaturati
Detti non suoi!

ADMÉTO.

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompere forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo

Mandavi per l'oracolo; mentr' io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?....

FERÉO.

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev' io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO.

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,

Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE.

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FERÉO.

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Admèto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede

A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udía l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FERÉO.

Or quì far pompa di maggior virtude,
Ch' io non m' avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch' io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell' era.
Io, d'ogni stoltà ambizíon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E quì, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch' io divido

Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO.

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FERÉO:

Adméto, quell' affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta

Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE.

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMÉTO.

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve

Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Adméto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO.

E in quest'amplesso,
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE.

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,
Da me quest'infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli._
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO. (a)

Deh, dolce madre,

(a) Rivolgendosi addietro.

Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERÉO.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

ALCESTE.

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide....

IL CORO D'ALCESTE.

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO.

IL CORO D'ALCESTE. (a)

STROFE I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:

(a) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I.; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II.; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

ANTISTROFE I.

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

EPODO I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO.

IL CORO D'ADMÉTO.

STROFE II.

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell'imminente orribil caso,
Colla girevol lista

Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II.

Speme no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II.

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E DA PARTE DEL CORO. ADMÉTO, DALLA PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FERÉO, DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL'ALTRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL CORO LIRICO, S'INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE.

Ma, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE.

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, quì vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo

L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE.

Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato....

ERCOLE.

Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE.

Chi'l sa? _ Ma intanto
Indugiar quì non vuolsi. Alceste, parmi,

Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE.

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe....

ERCOLE.

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi quì faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,

Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERÉO, ADMÉTO, I FIGLI D'ADMÉTO, E PARTE DEL CORO.

ERCOLE. (a)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Adméto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMÉTO.

Ercole!

FERÉO.

Oh Numi!
Chi veggio?..

ERCOLE.

Adméto; Adméto; ergi, ten prego,

(a) In disparte.

La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÉTO.

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!.. Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE.

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO.

Ah, che di'tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE.

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio quì forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMÉTO.

Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai?.. Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?.. Un fuoco

Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi 'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE.

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io quì più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO.

Almo Eroe, deh concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE.

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi

Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA TERZA.

FERÉO, ADMÉTO coi FIGLI, e parte del CORO.

FERÉO.

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a se li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO.

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po'di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,

Riappressiamci all'adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FERÉO.

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO.

Sparite
Con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO.

Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FERÉO.

Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADMÉTO.

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio

Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FERÉO.

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO.

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA QUARTA.

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FERÉO, I FIGLI, E IL CORO D'ADMÉTO.

ADMÉTO.

Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,

E tremanti...ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Nol vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odíosa
Luce sopporto: io 'l troverò.....

FERÉO.

Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo quì?

IL CORO D'ADMÉTO.

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO.

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,

Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE.

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era....

ADMÉTO.

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

FERÉO.

Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma....

ADMÉTO.

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,

Ch' io mai di quì partirmi non dovria:
Starommi io quì per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di quì chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, quì spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur quì spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FERÉO.

Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMÉTO.

Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio

Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO.

Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO.

Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Adméto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FERÉO.

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;

Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che tě stesso, io'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMÉTO.

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimonj appunto ŏr quì m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl'Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi

Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E quì do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

PERÉO.

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze....

CORO.

In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO.

MONOSTROFE.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell'Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcména bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quante

Idre, e Chimére, e Gerſoni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or ſia, che indarno, o a caso,
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell'Etra.

—

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FERÉO, I FIGLI D'ADMÉTO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE S'INOLTRA POI EGLI SOLO.

FERÉO. (a)

Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO.

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna,
In portamento altera.

FERÉO. (b)

Eccelso Eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,

(a) Vedendo Ercole.
(b) Incontrandolo.

Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Admèto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava....

ERCOLE.

O Donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Quì vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogierl'io. —
Admèto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FERÉO.

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE.

Duol che di Re sia degno,
Mostra, o Admèto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMÈTO.

Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta.... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore....
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

ERCOLE.

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:

Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO.

Ch' osí tu dirmi, Alcide?

ERCOLE.

Eccola. Innoltra,
O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umíl costume,
» In regal sangue: » i pregj tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO.

Donna, ad Alceste, pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? _ Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l' Eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FERÉO.

Ah figlio! e in lui

Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO.

Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE.

Ardita
A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMÉTO.

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,

Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE.

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FERÉO.

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi quì testimonj a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl'Infernali; che più mai,
Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE.

Compiuto dunque, o Adméto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (a)

(a) La svela.

ADMÉTO.

Che veggo? oh cielo!

FERÉO.

Or qual prestigio!...

CORO.

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO.

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE.

Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritúal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

ALCESTE.

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMÉTO.

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,

Venga pur Morte.

ERCOLE.

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE.

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO.

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri....

ERCOLE.

Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO.

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE.

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto

D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

FERÉO.

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO.

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE.

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FERÉO.

E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Adméto!

CORO.

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE.

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo

Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMÉTO.

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE.

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FERÉO.

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE.

Ed io con voi

Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or quì le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Adméto; e sol di Adméto, Alceste.

CORO.

E degni entrambi del sublime Alcide.

—

SCHIARIMENTO
DEL TRADUTTORE
SU QUESTA
ALCESTE SECONDA.

SCHIARIMENTO

DEL TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA.

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra'quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il Muricciuolajo, essere stati tutti que'libri appartenenza d'un certo Prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate assieme, un Manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser Greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole Alceste ed Euripide. Onde, cre-

dendomi che il Manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell'anno 1795 entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissi-

mamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran

fatti tradurre quasi per forza, senza ch' io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell' intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scoglj, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel Manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio Manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei Personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio

(con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta; e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione Latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie Filologiche, Antiquarie, e Lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul Mano-

scritto: individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte Tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il Volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè!) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio giojello Manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi arti-

colasse distintamente queste non poche parole, che io quì fedelmente registro.

» Non ti affliggere più oramai dello smar-
» rito tuo Manoscritto. Lo cercheresti tu in-
» vano. Espresso volere mio egli è, che tu
» non lo rivegga mai più; siccome voler mio
» parimente è stato, che tu solo per ora ne
» avessi notizia. Ma, poichè tu hai interamen-
» te ed esattissimamente tradotta questa mia
» Alceste seconda non men che la prima; sarà
» poi pensier mio una volta di fare a suo tem-
» po ricomparire alla luce quel mio testo smar-
» ritosi, il quale per essere stato ignoto finora,
» verrà forse anco tacciato di apocrifo. Intan-
» to, con questi miei ammonimenti paterni io
» ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrar-
» resti dal volerti spacciare per erudito, non
» lo essendo tu stato mai. E voglio, che tu per
» ora, con questa tua seconda Alceste tradot-
» ta, abbi ad incontrare piuttosto la taccia d'im-
» postore, quasi che tu da un Manoscritto a me
» falsamente attribuito ricavata l'avessi; e forse
» anco ti lascierò incontrare la taccia di sper-
» giuro ad Apollo, ove mai tu ne fossi creduto
» l'autore, contro il tuo espresso giuramento
» prestato a quel nostro comune Iddio or son
» ben dieci anni, di non ti calzare mai più da
» quel punto in poi il coturno: ogni altro lette-

» rario pericolo in somma ti lascierò correre,
„ piuttosto che quello del *dissertazionare* (*a*)
» senza dottrina. Io dunque ti inibisco assolu-
» tamente di appiccicare a niuna di queste due
» Alcesti nè prefazione, nè note, nè disserta-
» zione, nè altro; fuorchè la semplice narrazio-
» ne di quanto ti è accaduto intorno a questa
» seconda: ed anche t'impongo di narrare il
» fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto
» nessuno di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan quì queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, Di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe.

(*a*) Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *dissertazionare;* ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

INDICE

DEL

PRIMO VOLUME

Pag.



